

la linea generale

1

LA SCUOLA

e i marxisti leninisti

la linea generale

saggi di orientamento marxista leninista

LA SCUOLA

e i marxisti leninisti

1



Vento Editore

Prima edizione italiana: maggio 1971

Copyright by
VEUTRO EDITORE s.r.l. - Roma
Piazza Trinità dei Pellegrini, 91
Tel. 659.573

Indice

Questo documento è stato redatto al termine di un ampio dibattito dai compagni marxisti-leninisti del Centro Mao Tse-tung di Firenze, del Comitato Mao Tse-tung di Siena, del Circolo Lenin di Lucca e del Comitato comunista marxista-leninista di Roma, come momento di confronto politico su un tema specifico che si inserisce nel contesto più generale della discussione, esistente tra i marxisti-leninisti in Italia, per la elaborazione di un'organica piattaforma strategica della lotta rivoluzionaria.

Indice

PARTE I: Analisi generale delle contraddizioni di classe nella società italiana e riflessi nella scuola.

1. *Le contraddizioni del capitalismo italiano* 11
2. *Gli studenti come parte dell'esercito salariale di riserva* 15
3. *Lo Stato borghese* 21
4. *Scuola e Stato borghese* 28
5. *L'esperienza della Rivoluzione Culturale Cinese* 35
6. *Sviluppo ciclico dell'economia italiana e i suoi riflessi sulla scuola* 44

PARTE II: L'unità tra gli studenti e la classe operaia come strumento della strategia rivoluzionaria.

1. *Origini di classe delle lotte degli studenti* 69
2. *Le posizioni dei Gruppi «extraparlamentari» sulle lotte degli studenti* 73
3. *Gli studenti devono mettere la politica al posto di comando — Alcune proposte di lavoro politico* 92

Analisi generale delle
Premessa
nella società italiana e
sviluppo della scuola.

In questo periodo i marxisti-leninisti hanno condotto una lotta ideologica e politica contro il revisionismo, per la costruzione del partito d'avanguardia e lo sviluppo di una corretta linea di massa, nel corso della quale sono emersi gli elementi per un bilancio delle lotte studentesche degli ultimi anni. Esso si fonda su una valutazione complessiva, anche se embrionale, delle contraddizioni di classe esistenti oggi in Italia e nel mondo e della collocazione dell'istituzione scolastica rispetto ad esse: larga parte del documento sarà così dedicata a quest'analisi generale, dalla quale emergono le basi oggettive per la unità politica fra la classe operaia e gli altri strati oppressi (fondamentalmente piccolo-borghesi, nel caso della maggior parte degli studenti). Nell'ultima parte, viene affrontato il modo in cui questa unità deve essere concretamente realizzata, mettendo la politica al posto di comando; ciò comporta anche un sommario esame critico delle principali posizioni assunte su questo problema dai revisionisti e dagli anarcosindacalisti e affini.

PARTE I

Analisi generale delle contraddizioni di classe nella società italiana e riflessi nella scuola.

1. *Le contraddizioni del capitalismo italiano*

L'Italia, come settore dell'imperialismo è partecipe del processo generale di aggravamento delle contraddizioni del sistema imperialistico mondiale. Nel 1963, dopo un lungo periodo di espansione culminato nel « boom » tra il '58 e il '62, l'economia cadde nella recessione. Le cause della crisi sono sostanzialmente due: in primo luogo l'acutizzarsi stesso della concorrenza internazionale intorno a quegli anni comporta un abbassamento dei profitti per tutta una serie di imprese e impone la ristrutturazione di alcune branche dell'economia italiana; in secondo luogo, con il forte aumento dei livelli di occupazione, si determina un aumento dei salari con la conseguente diminuzione dei profitti delle imprese, soprattutto nei settori più arretrati. E' da notare come proprio il basso costo della forza-lavoro (cioè i bassi salari) sia stato una delle cause alla base del « boom » economico degli anni '60.

La borghesia italiana superò la crisi, da una parte, eliminando le imprese più arretrate, dall'altra favorendo le fusioni e gli investimenti che comportano una ristrutturazione efficientistica delle aziende permettendo in tal modo di mantenere un alto livello di competitività. La prima conseguenza di tali provvedimenti è il riformarsi di un

vasto esercito salariale di riserva — composto da disoccupati, sottoccupati, avventizi, ecc. — che permette un nuovo contenimento dei salari. E' questo uno degli aspetti che, parallelamente all'aumento contemporaneo della produzione e dello sfruttamento, caratterizza la nuova fase di ristrutturazione dell'economia italiana.

Contemporaneamente si impone una riorganizzazione della spesa pubblica e dello Stato che deve sempre più intervenire per compensare le contraddizioni interne alla borghesia (sostegno dei settori più arretrati della borghesia, misure volte a compensare la domanda interna, soprattutto dopo il '68).

L'elemento che più ci interessa, però, ai fini di questo documento è *l'accentuarsi della subordinazione della piccola e media borghesia.*

Questa accentuazione avviene in varie forme: in primo luogo, l'impossibilità da parte delle piccole e medie aziende di far fronte alla concorrenza comporta un parziale regresso produttivo e una diminuzione delle possibilità di espansione; in secondo luogo, la necessità di contenere la spesa pubblica comporta una pressione sui redditi del pubblico impiego (amministrazione pubblica compreso il settore dell'insegnamento, parastato, enti locali, ecc.) colpendo particolarmente gli strati inferiori dove permangono i fenomeni di sottoccupazione (contratti a termine, avventizi, ecc.); in terzo luogo — ed è forse questo l'aspetto più importante — si assiste ad un processo di proletarianizzazione di strati piccolo-borghesi che si mani-

festa soprattutto nella riorganizzazione interna delle famiglie piccolo-borghesi: al parziale mantenimento dell'iniziativa (piccole imprese commerciali, contadini, artigianato) si affianca l'inserimento di alcuni componenti della famiglia nel lavoro salariato, a volte accompagnato da fenomeni di sottoccupazione e di saltuarietà.

Occorre notare che le tendenze appena descritte sono irreversibili: infatti, se è vero che il sistema imperialistico mondiale sta avviandosi verso una crisi senza precedenti (che coinvolgerà anche l'Italia), come indicano i compagni cinesi, è anche vero che le crisi che hanno scosso l'equilibrio sociale italiano negli ultimi anni non sono che i segni premonitori di quelle ben più profonde che lo attendono. La subordinazione sempre maggiore di alcuni ceti, la proletarianizzazione e semiproletarianizzazione di altri appaiono, quindi, come tendenza storica: un ampio strato di media e piccola borghesia parassitaria consolidatasi e sviluppata negli anni più floridi dell'imperialismo assieme all'apparato statale tende a perdere i suoi privilegi, mentre quella produttiva, in buona parte, vede le sue condizioni aggravarsi. D'altra parte la borghesia, utilizzando l'apparato statale e tutti i mezzi di cui dispone, tenterà di mettere in atto delle controtendenze, in modo da mantenere più esteso possibile il fronte borghese.

Da quanto detto risulta che vi è una stretta connessione tra il declino della piccola e media borghesia e l'estensione dell'*esercito salariale di riserva.*

Sotto questo termine si comprendono i lavoratori disoccupati e sottoccupati dei settori produttivi e improduttivi, insomma la massa di coloro la cui collocazione nel mercato svolge la funzione oggettiva di abbassare il prezzo di mercato della forza-lavoro sfruttata.

2. *Gli studenti come parte dell'esercito salariale di riserva*

L'estensione della scolarizzazione in un periodo in cui la domanda di lavoro è scarsa corrisponde a un'espansione dell'esercito di riserva, non nel senso che la « categoria » studente si sdoppierebbe nelle due categorie di « lavoratore potenziale » da una parte e « disoccupato » (o sottoccupato) potenziale dall'altra, ma nel senso che una quota maggioritaria e crescente (da accertarsi, in ogni caso, con il metodo dell'inchiesta) degli studenti viene ogni anno a collocarsi sul mercato nella schiera dei lavoratori occupati e, soprattutto, dei lavoratori sottoccupati o disoccupati. Questo afflusso, e la sua preventiva calcolabilità, servono ad abbassare il prezzo di mercato della forza-lavoro, in primo luogo nei settori impiegatizi e amministrativi, ma anche fra i tecnici e gli operai qualificati, da un lato, fra i « liberi professionisti » dequalificati e subordinati dall'altro (per es. gli architetti). Con l'aumento della scolarizzazione, la grande maggioranza degli studenti, da un lato proviene da famiglie operaie, semiproletarie o di piccola borghesia variamente proletarizzate, dall'altro, è destinata sempre più sicuramente (e ne è anche soggettivamente persuasa) a finire nel proletariato, nel semiproletariato

e nelle file dell'esercito salariale di riserva. Certo non per tutti è così. Una percentuale, variabile secondo i tipi di istituti e di facoltà, e anche regionalmente, oltre ad appartenere a strati relativamente privilegiati, per provenienza di classe, è destinata a ruoli di direzione amministrativa, di controllo dei mezzi di produzione, di ben pagata subordinazione o di indipendenza professionale; alla loro coda vengono gli strati di coloro che, per servilismo o per illusione, si accontentano di un inserimento a medio livello nella struttura economica e del potere. Ma la grande maggioranza è oggettivamente e soggettivamente collocata nel ruolo di massa sfruttata e oppressa; la sua destinazione è innanzi tutto, quella di serbatoio di manodopera per le funzioni amministrative, tecnico-qualificate e di insegnamento.

Si pensi che ben oltre il 50% degli sbocchi aperti ai laureati è costituito da quest'ultimo settore: vi confluiscono non solo la massa dei diplomati degli istituti magistrali e delle facoltà di lettere e magistero, ma la quota elevatissima di laureati di architettura e delle facoltà scientifiche che finiscono come insegnanti « fuori ruolo » nella scuola, in una tipica posizione di sottoccupazione e precarietà.

Il sistema capitalistico italiano, con tutte le caratteristiche specifiche di un sistema nazionale inserito in determinati modi entro un sistema imperialistico complessivo, sviluppa talune funzioni « terziarie », nei servizi e nei ruoli amministrativi, garantendosi simultaneamente la possibilità di

ricoprirle a basso costo e la diffusione di ideologie meritocratiche e interclassiste che fungano da cuscinetto negli scontri sociali. L'accrescimento del « terziario » — che, fra l'altro, è ovviamente più limitato in Italia che negli USA — è appunto riconducibile alle particolari funzioni di gestione del processo di valorizzazione del lavoro, ai paesi sfruttatori; tuttavia, anche nell'ambito dei paesi imperialistici, il settore terziario costituisce in considerevole parte, se non una vera e propria sacca di sottoccupazione, almeno una camera di compensazione, atta a smorzare le oscillazioni cicliche dell'occupazione e dei tipi di qualificazione.

Nella considerazione del settore terziario, bisogna tener presente come il valore della forza lavoro in esso impiegata sia pur sempre legato al suo costo di riproduzione. Marx spiega ciò a proposito dei lavoratori del commercio:

« il lavoratore commerciale, non produce direttamente plusvalore. Ma il prezzo del suo lavoro è determinato dal valore della sua forza lavorativa, perciò dalle spese di produzione di quest'ultima, mentre la funzione ch'esso svolge, come applicazione di forze e logoramento, non è limitata dal valore della sua forza lavorativa più che non accada per qualunque altro salariato. Non v'è dunque alcun rapporto necessario tra il suo salario e la massa di profitto alla cui realizzazione contribuisce per conto del capitalista. Quel che il lavoratore commerciale costa al capitalista e quel che gli rende sono due grandezze differenti. Egli

gli rende non in quanto genera direttamente plusvalore, ma in quanto lo aiuta a diminuire le spese della realizzazione del plusvalore, nella misura in cui egli esegue un lavoro in parte non retribuito. I lavoratori commerciali rientrano nella categoria dei lavoratori meglio retribuiti, dal lavoro qualificato superiore al medio. Malgrado questo, sviluppandosi il modo di produzione capitalistico, il salario tende a diminuire anche riferito al lavoro medio. Innanzitutto grazie alla divisione del lavoro in seno all'ufficio; per questo si deve promuovere lo sviluppo della abilità lavorativa in un unico senso e le spese di specializzazione non ricadono tutte sui capitalisti in quanto l'abilità dei lavoratori si accresce attraverso la pratica e tanto più celermente quanto la preparazione e la conoscenza del commercio, delle lingue ecc. si diffondono sempre più facilmente e celermente, costano meno sviluppandosi la scienza e l'istruzione popolare e volgendo sempre più alla pratica la produzione capitalistica di metodi d'insegnamento ecc. L'universalizzazione dell'istruzione popolare consente di prelevare questi salariati da classi che prima ne erano tagliate fuori ed erano avvezze ad un tenore di vita più basso. Così fa aumentare l'afflusso e la concorrenza. Con rare eccezioni la forza lavorativa di queste persone si deprezza evolvendosi la produzione capitalistica; il loro salario cala mentre aumenta il loro rendimento. Il capitalista accresce il numero di questi lavoratori affinché si possa realizzare più valore e profitto. L'aumento di questo lavoro è sempre

il risultato, mai la causa dell'accresciuto plusvalore». (Capitale, libro III cap. II).

Questo comporta che di fronte alle crisi i lavoratori del commercio, come gli altri lavoratori improduttivi, sono organicamente legati alle sorti dei lavoratori produttivi. D'altra parte quei lavoratori che ricoprono delle funzioni accessorie, di pura copertura della disoccupazione, come spessissimo avviene negli impieghi di basso livello nell'apparato statale, vedono diminuire i loro stipendi, insieme al loro numero complessivo, nei momenti di crisi dell'imperialismo, sia a livello complessivo, come dei settori particolari a cui appartengono.

La nostra ipotesi sul ruolo effettivo della maggioranza degli studenti in regime di scolarizzazione accelerata impone immediatamente la necessità di procedere a inchieste particolareggiate per verificare la reale e articolata composizione di classe dei vari settori, la dinamica degli sbocchi professionali, i livelli di coscienza e di organizzazione politica. Nella misura in cui certe ipotesi si riveleranno corrette si porrà il problema non solo di inserire gli studenti nella lotta di classe ma di portare la lotta di classe fra gli studenti, distinguendo fra di essi strati omogenei al proletariato (con cui fare emergere attraverso un'azione politica un rapporto di unità organica), strati intermedi di piccola borghesia (con cui siano possibili rapporti di subordinazione o neutralizzazione), strati borghesi *tout court*, consenzienti e omogenei alle scelte del capitale.

In ogni caso, questa collocazione degli studenti non è un dato immediato, ma passa attraverso la mediazione dell'istituzione scolastica ed è in parte il risultato di un'azione specifica dello Stato borghese.

3. *Lo Stato borghese*

Il concetto di azione reciproca della struttura e della sovrastruttura, più precisamente dell'effetto di ritorno della sovrastruttura sulla struttura è familiare al pensiero marxista-leninista, dalle lettere di Engels al saggio sulla contraddizione di Mao Tse-tung.

Ciò naturalmente non legittima il soggettivismo volontaristico né l'idealismo borghese e socialdemocratico, ma indica il ruolo della lotta di classe nella modificazione dei rapporti di produzione e l'importanza del fronte di lotta ideologica in determinate fasi storiche.

In particolare la nostra attenzione si volge al ruolo che lo Stato borghese assolve per tentare di conciliare i conflitti di classe a favore s'intende, degli interessi capitalistici generali e dei gruppi capitalistici più forti.

Lo Stato, come afferma Engels, nasce dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma insieme nasce in mezzo al conflitto di queste classi ed esprime, di regola, gli interessi di quella economicamente dominante, reprimendo le classi sfruttate. « Lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale ». Ciò si manifesta anche nella separazione dello Stato, come organo

apparentemente « neutrale », dalla società civile; esso è estraneo alla società ma insieme è un prodotto organico delle sue contraddizioni interne.

Nella società borghese, caratterizzata dalla separazione tra capitale e lavoro salariato, lo Stato è lo strumento con il quale la borghesia si sforza di mantenere la sua dittatura di classe.

In quanto strumento della classe dominante, all'acuirsi della lotta tra le classi corrisponde un crescente sviluppo dell'apparato statale: è questo il fenomeno che si verifica nei paesi capitalisti, dove accanto al rafforzamento delle tradizionali funzioni repressive (vedi la rilevanza degli stanziamenti per le spese militari nei bilanci degli Stati, il perfezionamento degli apparati polizieschi, ecc.) si cerca di organizzare in maniera più raffinata la subordinazione della classe operaia e delle masse sfruttate, tentando di mascherare lo Stato come un organo di mediazione interclassista attraverso la partecipazione dei sindacati alla gestione del potere (USA, Inghilterra, Germania) oppure attraverso l'ingresso organico dei partiti revisionisti nell'« area democratica » borghese (ruolo del PCI, del PCF, ecc.); questo tentativo viene portato avanti con vari strumenti (la « democratizzazione » dello Stato, le regioni, la scuola, ecc.); al fine di porre rimedio alle ricorrenti crisi cicliche dell'economia capitalista, si sviluppa l'intervento dello Stato nell'economia (politica monetaria, fiscale, disavanzo del bilancio, enti pubblici economici, programmazione).

Il ruolo dello Stato si esplica a livelli diversi: *apertamente repressivo*, di « *apparente mediazione* » e *ideologico*. Questi aspetti sono dialetticamente legati tra loro, nel senso che non si trovano mai disgiunti, ma al contrario sempre tra di loro intrecciati e l'uno condizione di esistenza dell'altro. L'esame separato di ciascuno di essi è compiuto unicamente al fine di coglierne la natura ed i caratteri specifici.

L'istituzione di una forza pubblica che non coincide più direttamente con la popolazione e che organizza se stessa come potere armato, l'elaborazione di un complesso di norme coercitive a protezione degli interessi di classe, la creazione di organi che hanno il compito di applicare tali norme (magistratura), questi sono i momenti principali della funzione repressiva.

Tale funzione è allo stesso tempo la più antica, in quanto è comune a tutte le organizzazioni statuali storicamente determinatesi, e la principale, in quanto è l'arma decisiva per risolvere i conflitti di classe più violenti.

La ideologia su cui si fonda lo Stato rappresentativo-borghese e con essa tutti gli strumenti con cui si cerca di illudere le masse facendo passare lo Stato come un organismo al di sopra della lotta di classe (parlamento, ecc.), nel momento in cui non riescono più a contenere la spinta delle classi oppresse cedono il posto alla repressione diretta. Così come è stato al suo sorgere, anche nell'era del tramonto dello Stato borghese, *la violenza è l'ultima arma cui fa ricorso la borghesia*

per mantenere il proprio potere. In questi anni, di fronte all'acuirsi della crisi dell'imperialismo e del socialimperialismo, la ribellione dei popoli sfruttati e l'intervento americano in Indocina, l'invasione della Cecoslovacchia da parte dei socialimperialisti russi, la repressione nelle stesse città-delle imperialiste, l'epilogo del maggio in Francia, il tentativo di liquidazione in Italia dei fermenti di lotta dell'autunno 1969 ad opera dell'azione congiunta della polizia e della magistratura, sono gli esempi più significativi di come la borghesia difende con la forza delle armi il proprio potere.

La natura classista dello Stato si manifesta inoltre proprio in quegli organismi che dovrebbero dargli una parvenza di « neutralità »: il parlamento, il governo, i partiti, i sindacati e tutti gli altri organi che prevedono la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato. A questo proposito, è importante sottolineare l'unità delle posizioni dei partiti borghesi e revisionisti nel propagandare questa funzione dello Stato attraverso la partecipazione alla vita pubblica a tutti i livelli (Regioni, enti locali, consigli di quartiere, partecipazione delle famiglie ai consigli di classe nelle proposte Misasi).

Questi organismi hanno il duplice compito di risolvere a favore degli interessi del sistema da un lato la contraddizione fondamentale tra borghesia e proletariato, e dall'altro le contraddizioni particolari che nascono e si sviluppano all'interno della borghesia.

Il decretone di Colombo ed il suo programma di governo forniscono l'esempio più recente di questa duplice funzione: i tentativi di riforma della sanità e la politica dell'edilizia popolare mirano principalmente a creare i presupposti di una tregua sociale; si scontrano però con gli interessi di particolari settori della borghesia, per cui queste riforme subiranno forti pressioni, che proprio nell'apparato dello Stato troveranno la loro risoluzione; mentre le agevolazioni creditizie ed i proventi di natura fiscale mirano direttamente a sostenere settori di piccola e media industria, economicamente arretrati ma politicamente importanti al fine di mantenere unito il fronte della borghesia.

La funzione repressiva e quella di « apparente mediazione » trovano il loro sostegno nell'ideologia dello Stato. Tale ideologia ha la sua base nella scissione che si opera nella società borghese tra l'uomo visto come cittadino, che partecipa alla vita « celeste » dello Stato, dove gode, grazie alla legge, dei diritti inviolabili di libertà e di uguaglianza nei confronti degli altri cittadini, e l'uomo reale, che conduce la vita concreta, « terrena », inserito nei rapporti di produzione capitalistici, e va quindi soggetto alla disuguaglianza e allo sfruttamento propri di una società divisa in classi.

Dice Marx: « Lo Stato sopprime a modo suo le differenze di nascita, di condizione, di educazione, di occupazione, dichiarando che nascita, condizione, educazione, occupazione non costituiscono differenza politica; proclamando cia-

scun membro del popolo partecipe in egual misura della sovranità popolare, senza riguardo a tali differenze, considerando tutti gli elementi della vita reale del popolo da un punto di vista statale ».

Ed ancora: « Dove lo Stato politico ha raggiunto la sua vera formazione, l'uomo conduce non solo nel pensiero, nella coscienza, ma anche nella realtà, nell'esistenza, una doppia vita: una celeste e una terrena, la vita nella comunità politica nella quale egli si afferma come comunità e la vita nella società civile, nella quale egli agisce come privato... » (*La questione ebraica*).

Tale scissione tra il borghese e il cittadino, il proletario e il cittadino, tra « l'individuo vivente e il cittadino », ponendo in risalto l'eguaglianza formale degli uomini attraverso i riti classici del voto, delle elezioni ecc., maschera i concreti rapporti di sfruttamento e di oppressione esercitati dalla borghesia, riconducendo la lotta di classe all'interno delle istituzioni, della logica statale, su di un piano, cioè, dove vige il dominio e il controllo della classe dominante.

Essendo questa la natura reale dello Stato, compito del proletariato non è quello di trasformare l'apparato statale con una lotta condotta al suo interno, come affermano tutti gli opportunisti ed i revisionisti, ma di distruggere lo Stato borghese in tutte le sue articolazioni, al fine di instaurare, sotto la dittatura del proletariato, lo Stato socialista, la cui esistenza caratterizzerà il periodo

di transizione al comunismo, durante il quale anche le strutture dello Stato socialista si estingueranno progressivamente.

4. Scuola e Stato borghese

L'apparato scolastico è parte integrante dello Stato; quest'ultimo ha infatti il monopolio della formazione culturale e dell'istruzione tecnica e professionale ad ogni livello. A questo scopo crea le strutture, forma e mantiene il corpo insegnante, rilascia degli attestati ufficiali al termine di ogni grado di istruzione.

Già nel 1920 Mao diceva: « L'educazione esige: primo del denaro, secondo degli uomini, terzo degli studenti. Nel mondo attuale, il denaro si trova completamente nelle mani dei capitalisti. Coloro che si occupano dell'insegnamento sono tutti o dei capitalisti, o degli schiavi dei capitalisti. Nel mondo attuale le scuole e la stampa che sono i due strumenti più importanti dell'educazione, sono interamente sotto il controllo dei capitalisti. In una parola, l'educazione nel mondo attuale è un'educazione capitalista ».

Il fatto che la scuola sia un'articolazione dello Stato fa sì che essa partecipi del ruolo di mantenimento della struttura borghese che è propria dello Stato. Tale funzione si ritrova nella scuola ai tre livelli che abbiamo individuato nello Stato, anche se questi assumono nel contesto specifico un diverso rilievo.

Quindi, nella fase imperialista del capitalismo,

allo sviluppo dello Stato corrisponde uno sviluppo dell'apparato scolastico, sia da un punto di vista quantitativo, cioè dell'aumento della popolazione scolastica, delle strutture edilizie, del corpo insegnante ecc., sia da un punto di vista qualitativo, cioè dei contenuti e dei metodi di insegnamento.

Come abbiamo già ricordato, il rapporto struttura sovrastruttura non va inteso in maniera meccanicistica: questo significa che per la borghesia la sovrastruttura statale può essere uno strumento di azione politica capace di reagire alla struttura, di una azione politica determinata, beninteso, dall'esigenza della produzione capitalistica e dalla dittatura di classe della borghesia. La borghesia può per esempio, servirsi della scuola per contenere la pressione della forza lavoro disoccupata sul mercato del lavoro in una fase di recessione economica o di limitato sviluppo dell'occupazione mediante l'allungamento del periodo di scolarizzazione e la concessione di borse di studio ed impedire in tal modo che masse di disoccupati creino nel sistema crisi insostenibili. Questo è il caso, come vedremo meglio in seguito, dell'Italia d'oggi ed in questo senso la collocazione degli studenti nell'esercito salariale di riserva passa attraverso la mediazione della scuola. D'altra parte la sovrastruttura non corrisponde in maniera puntuale al grado di sviluppo raggiunto dal capitalismo: in molti casi può essere in ritardo e risentire pesantemente delle funzioni particolari che aveva lo Stato in epoche precedenti. Così in Italia alla fine dello ottocento e nella prima metà del novecento lo Sta-

to ha moltiplicato gli impieghi per la piccola borghesia pletorica, che svolgeva però un ruolo essenziale per il mantenimento del dominio della borghesia, soprattutto nel Mezzogiorno. Il riflesso di questa egemonia della borghesia non è stato soltanto quella « elefantiasi dello Stato » sulla quale i revisionisti nostrani piangono tanto, ma una ideologia (crociana, gentiliana...), del tutto particolare, e che oggi ancora sopravvive nella scuola e non è certo più corrispondente a quella del grande capitale imperialistico, consolidatosi nel secondo dopoguerra. Questo ci deve anche permettere di chiarire un aspetto della funzione delle riforme: le riforme che riguardano la sovrastruttura sono strettamente legate all'esigenza della borghesia di adeguare i suoi strumenti di dominio alle esigenze di una particolare congiuntura economica e politica; per gli oppressi si tratta sempre, quindi, di una mossa del nemico di classe per mantenere il suo dominio; d'altra parte, nelle riforme deve essere realizzata l'unità della borghesia nel suo insieme, ciò spiega perchè la loro attuazione sia condizionata da mille pressioni politiche, richiedendo mille mediazioni che ne esauriscono nella maggior parte dei casi anche quel tanto che potrebbe essere considerato, da un punto di vista borghese, come qualcosa di radicale.

Tornando alla funzione della scuola nell'attuale stadio di sviluppo, gli aspetti che assumono un'importanza maggiore sono quelli di « mediazione » e ideologico. Infatti il ruolo repressivo della scuola, i cui esempi più evidenti sono dati

dalla disciplina, dall'obbedienza servile, dal voto, dall'esame, ecc., hanno un ruolo ausiliario rispetto all'esigenza fondamentale di ideologizzazione e qualificazione della forza lavoro a diversi livelli.

L'accresciuta importanza dell'aspetto di « mediazione » e ideologico appare evidente se si osserva più da vicino il processo di sviluppo dello apparato scolastico, processo che si suole sintetizzare nella formula del « passaggio dalla scuola di élite alla scuola di massa ». La scuola di élite aveva il compito principale di riprodurre i ruoli dirigenti della classe borghese attraverso il trasferimento dei valori e della cultura della classe dominante al suo interno; la scuola di massa invece tende ad aprirsi alle classi subalterne, dando particolare rilievo ai *criteri selettivi basati sulla meritocrazia*, oltre a quelli tradizionali fondati sul censo.

Questa trasformazione ha una duplice origine.

In primo luogo, l'attuale grado di sviluppo delle forze produttive, caratterizzato dal sempre maggiore asservimento della scienza al capitale, dal continuo rivoluzionamento tecnologico, dallo sviluppo della concorrenza a livello mondiale ecc., si riflette sul tipo di domanda della forza lavoro. All'operaio non è più richiesta una particolare abilità manuale, ma una attitudine media ad un lavoro sempre meno differenziato e di più facile apprendimento e una crescente capacità di controllare e sorvegliare le macchine. Inoltre la rapidità con cui si rinnovano i processi di pro-

duzione richiede una crescente mobilità della forza lavoro per spostarla da un settore all'altro e all'interno di uno stesso settore in breve tempo. In terzo luogo il sistema di produzione capitalistico richiede permanentemente, in quanto è una sua condizione di esistenza, la presenza di un esercito salariale di riserva, cioè di una eccedenza di forza lavoro rispetto alle possibilità di impiego al fine di controllare il mercato del lavoro ed il livello medio dei salari (necessità di indipendenza dallo sviluppo naturale della popolazione). Infine, il capitale abbisogna di funzionari con alta qualificazione tecnico-scientifica e di uno strato di specialisti in posizione intermedia tra la classe operaia ed i funzionari altamente organici al sistema.

A queste esigenze di qualificazione a vari livelli, di mobilità della forza lavoro e di formazione di un esercito salariale di riserva la scuola di massa cerca di provvedere. La scuola media unificata, le proposte per un biennio comune a livello di scuola media superiore, la liberalizzazione degli accessi all'università, i piani di studio individuali, il presalario e le proposte di presalario generalizzato sono, da una parte, la prova del graduale abbandono di una preparazione nozionistico-specialistica a favore di una preparazione più generica, diretta a una qualificazione uniforme della massa studentesca, dall'altra, sono il mezzo con il quale si tenta di prolungare il periodo di scolarizzazione, tenendo così momentaneamente lontana dal mercato del lavoro (ma

disponibile in ogni momento) una quota di forza lavoro. Si vede così come tutte le forme di « liberalizzazione » nella scuola — ed in primo luogo il « diritto allo studio » dei revisionisti — siano estremamente funzionali alla necessità di contenere nella scuola al di fuori del mercato una enorme massa di forza-lavoro.

Per quanto riguarda l'esigenza di una alta qualificazione, la scuola di massa non si mostra in grado di assolvere soddisfacentemente questo compito, delegandolo ad altri organismi (CNR, istituti di ricerca privati, università straniere ecc.).

Questa natura « mediatrice » della scuola viene portata avanti e nello stesso tempo mistificata a livello politico dalla propaganda sul diritto allo studio, dalla democratizzazione della scuola, da tutti quei provvedimenti che tendono a creare l'illusione di un'autogestione della scuola da parte delle sue componenti, precludendo in tal modo la comprensione del ruolo subordinato che ha l'apparato scolastico nei confronti della società civile.

In secondo luogo, lo sviluppo della scuola di massa segue di pari passo l'acuirsi dei contrasti di classe, che portano alla necessità, da parte della borghesia, di estendere e rafforzare anche per mezzo della scuola il proprio controllo sulle classi sfruttate, alimentando la falsa coscienza dell'uguaglianza formale del cittadino, dell'etica individualistica, della neutralità della scienza.

Non a caso questa falsa coscienza domina anche la scuola dei paesi socialimperialisti e i progetti di riforma revisionisti.

5. *L'esperienza della rivoluzione culturale cinese*

Abbiamo finora esaminato alcuni aspetti che la scuola assume nella società capitalistica per la sua appartenenza all'apparato statale. Tutta una serie di altri aspetti vengono messi in luce dalla critica sia teorica che pratica che durante la grande rivoluzione culturale proletaria le masse rivoluzionarie cinesi, guidate dalla linea proletaria di Mao Tse-tung, hanno condotto contro le istituzioni e le concezioni borghesi all'interno della scuola.

Prima di analizzare in maniera più scientifica questi obiettivi di critica, occorre fare una premessa sulla rivoluzione culturale come rivoluzione nel campo della sovrastruttura e sulla teoria marxista-leninista del deperimento progressivo dello Stato sotto la dittatura del proletariato. Già Lenin aveva notato come lo Stato borghese non possa sparire da un momento all'altro dopo la presa del potere da parte del proletariato, ma come alcune sovrastrutture non possono che essere distrutte progressivamente. Per questo i compagni cinesi dopo aver compiuto la rivoluzione socialista hanno dovuto attaccare le istituzioni in cui si esercitava ancora la influenza della borghesia. Spontaneamente queste istituzioni non sarebbero passate al servizio

del proletariato, al contrario la burocrazia statale, il tradeunionismo dei sindacati, il culto della scienza e della tecnica nella scuola, l'esercito come corpo separato di specialisti, tutti questi elementi sovrastrutturali avrebbero potuto reagire sulla struttura nel senso della restaurazione del capitalismo.

Il significato della lotta fra le due linee in Cina è la lotta fra la linea dei rinnegati che per mezzo delle posizioni di potere nelle sovrastrutture statuali sperano di restaurare il capitalismo (Liu Sciao-ci) e l'avanguardia proletaria che non vuole non solo strappare loro queste posizioni di potere, ma subordina l'amministrazione, la scuola, l'esercito ai bisogni delle masse e alla politica proletaria, abolendo tutti quei settori che sono di ostacolo allo sviluppo della rivoluzione socialista.

La vittoria della linea di Mao Tse-tung, poteva essere assicurata solo dalla mobilitazione di larghe masse, che sono l'unico motore della storia e capaci di operare una così grande trasformazione; « In occasione di un incontro nel febbraio 1967, il presidente Mao ha indicato giustamente: "nel passato, abbiamo condotto la lotta nelle campagne, nelle fabbriche e negli ambienti culturali, abbiamo intrapreso il movimento di educazione socialista senza giungere tuttavia a risolvere il problema, poiché non avevamo trovato una formula, un metodo, che permettesse di mobilitare le larghe masse apertamente, in tutti i campi, a partire dalla base, affinché

esse denunciassero i nostri aspetti negativi"; oggi abbiamo trovato questa forma: la grande rivoluzione culturale proletaria. E' soltanto con la larga mobilitazione delle masse, che sono centinaia di milioni di uomini, con una vasta e libera espressione di opinioni, con i dazibao e i grandi dibattiti, che i rinnegati, gli agenti segreti e i responsabili che hanno imboccato la via capitalistica, che si erano infiltrati nel partito, hanno potuto essere smascherati, che i loro complotti di restaurazione del capitalismo hanno potuto essere schiacciati » (*Rapporto Lin Piao*).

Nella scuola l'obiettivo della rivoluzione culturale si può sintetizzare così: « far funzionare le scuole a porte aperte, stabilire il legame fabbrica-scuola, collegare delle fabbriche a degli istituti di insegnamento, porre le fabbriche come guida alle specializzazioni, per creare un nuovo sistema di triplice unione che associ l'insegnamento, la ricerca scientifica e la produzione ». (*Pékin information* n. 31, 1970, pag. 9).

Far funzionare le scuole a porte aperte significa smantellare la scuola come corpo separato, luogo dove lo studio, la ricerca, vengono svolti in modo astratto separati dalla pratica della produzione, dove quindi la teoria è messa al primo posto indipendentemente dai fini pratici immediati ed è concepita come uno strumento per interpretare il mondo e non per trasformarlo. Far funzionare le scuole a porte aperte significa costruire una scuola legata in duplice modo alla produzione, che da una parte gestisca fabbriche

che sono legate alla sua specializzazione e dall'altra partecipi nelle sue componenti al lavoro produttivo, una scuola quindi che sia all'avanguardia del progresso tecnico perché unisce la teoria alla pratica, perché sa collegare la conoscenza alla trasformazione socialista del mondo.

Una scuola socialista, può significare soltanto una scuola diretta dalla classe operaia; ma come si realizza tale direzione? Il compagno Mao dice: « Per compiere la rivoluzione proletaria nell'insegnamento bisogna che essa sia diretta dalla classe operaia, bisogna che le masse operaie vi prendano parte e realizzino, in collaborazione con i combattenti dell'armata di liberazione, la triplice unione rivoluzionaria con gli elementi attivi che, tra gli studenti, gli insegnanti e i lavoratori della scuola, sono decisi a proseguire questa rivoluzione fino in fondo. Le squadre operaie di propaganda resteranno a lungo nelle scuole, parteciperanno a tutte le tappe della lotta-critica-riforma e dirigeranno per sempre le scuole ». (*Pékin Information* cit., pag. 5).

Vale a dire: in primo luogo la classe operaia deve assicurarsi una salda direzione nelle scuole e nell'insegnamento criticando la borghesia con particolare attenzione alla lotta di classe nel campo ideologico ed esercitare la sua direzione sugli intellettuali nel campo politico-ideologico. A questo proposito due deviazioni si sono manifestate: alcuni dicevano che la classe operaia sarebbe stata incapace di esercitare la sua direzione nelle scienze di punta, dove gli intellettuali

avrebbero dovuto godere di una completa « autonomia professionale ».

Secondo altri la classe operaia avrebbe dovuto cacciare tutti gli intellettuali dalla scuola.

Queste deviazioni non tengono conto del fatto che la classe operaia può esercitare la sua direzione politica in tutti i campi in quanto solo essa può indicare quali sono gli obiettivi scientifici d'avanguardia e che d'altra parte la maggioranza degli intellettuali nella scuola possono essere trasformati nella misura in cui imparano a lottare contro l'abitudine borghese, acquistano una visione proletaria del mondo ed imparano ad unire la teoria alla prassi.

Per imporre questa trasformazione, la classe operaia deve applicare la linea di massa verso gli intellettuali e cioè creare un'atmosfera in cui si osi discutere e si osi criticare, dare intera fiducia alla maggioranza degli intellettuali e unire tutte quelle forze suscettibili di essere unite, deve elevare il proprio livello di coscienza politica nel corso della lotta, proseguire i suoi sforzi nell'applicazione concreta del pensiero di Mao Tse-tung, mettersi alla testa della rivoluzione ideologica.

Per quanto riguarda gli insegnanti, — il proletariato in Cina ha colpito una serie di concezioni che nei paesi capitalisti sono tipiche e profondamente radicate nel loro spirito, come la proprietà privata delle conoscenze, la superiorità della teoria, il servilismo verso le scoperte già acquisite, il culto del proprio prestigio

e interesse personale. Per trasformare questi intellettuali è stato applicato il principio dell'uno che si divide in due, cioè che l'insegnante deve liberarsi da tutto il ciarpame borghese per mettere le sue conoscenze scientifiche al servizio del proletariato. L'insegnante proletario è audace nell'inventare, fa « tavola rasa » dei vecchi miti e possiede un forte spirito critico.

Per quanto riguarda gli studenti sono state aspramente combattute le idee borghesi (studiare per diventare funzionari, la teoria al primo posto, il porsi da un punto di vista professionale) ed è stata imposta la lotta di classe come materia principale, per formare degli studenti che analizzano i problemi per risolverli in senso proletario.

Per quanto riguarda infine il metodo di studio, è stata condotta una lotta contro le concezioni idealistiche e metafisiche.

La scienza idealistica che è impartita nelle scuole borghesi e che è un processo continuo di astrazioni sempre più complesse, è una scienza mortificata in quanto è staccata dal sostrato reale della pratica sociale. Il metodo marxista invece, parte dalla realtà concreta, per farne delle astrazioni da verificare di nuovo nel concreto, parte dal superficiale per scoprire il profondo, dal semplice per risalire al complesso, dal particolare al generale, in un continuo processo che dalla prassi porta alla teoria per poi di nuovo tornare alla prassi in un continuo arricchimento della conoscenza per la trasformazione pratica della realtà. Insomma il

punto di vista della prassi; l'unità della teoria e della prassi sono i momenti fondamentali.

« Partendo da questa base gli studenti cinesi applicano un metodo di apprendimento graduale che procede da ciò che è superficiale a ciò che è profondo, in stretto collegamento con tutti i progetti prodotti, processi tecnici e innovazioni tipiche esistenti nella produzione e nella ricerca scientifica... lo studio associato sistematicamente al lavoro ha permesso di rompere con il vecchio sistema pesante e confuso che passava dalla teoria alla teoria; il nuovo sistema corrisponde al carattere sistematico e alla continuità delle scienze naturali. Noi abbiamo diviso il processo di insegnamento in tappe a seconda dei diversi compiti da svolgere ». (*Pékin Information* cit.).

In sintesi, nella società capitalistica fondata sulla divisione in classi e sullo sfruttamento del lavoro salariato, la classe operaia che ha la sola funzione di valorizzare il capitale, pur essendo il soggetto della produzione materiale, è privata di tutti gli strumenti di produzione spirituale e di conoscenza scientifica, strumenti relegati soprattutto in una sfera sovrastrutturale (scuola, ricerca, ecc.) nelle mani di pochi specialisti. Dice Marx nell'*Ideologia Tedesca*: « Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti: cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intel-

lettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale ».

La divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale consegue dalle necessità di sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale.

Questa concezione del lavoro è la base materiale su cui sono nate le concezioni idealistiche della scienza; il sistema capitalistico mantiene infatti una schiera di funzionari il cui unico scopo è di pensare a produrre scienza per il capitale. A questi funzionari la scienza appare come processo da teoria a teoria e la sperimentazione stessa condotta nei laboratori e non sui luoghi di produzione è subordinata alla teoria. Così la scienza appare slegata dai rapporti storici e dagli obiettivi delle classi dominanti apparendo come una serie di nozioni eterne che si autoriproducono; questa però è una falsa coscienza che serve solo a mascherare la vera funzione della scienza nei paesi capitalistici.

La scienza esiste solo nella misura in cui è utile ai fini dei profitti dei capitalisti o serve a rendere più docili le masse popolari. In questo senso l'ideologia della neutralità della scienza non fa altro che presentare la dittatura della borghesia come una necessità eterna.

Tramite l'enorme sviluppo delle forze produttive il capitalismo porta a un grande sviluppo della scienza e pone le basi per un dominio completo dell'uomo sulla natura, ma esso è incapace di realizzare questo obiettivo; finché esiste il do-

minimo della borghesia, infatti la scienza rimane asservita alle cieche esigenze di valorizzazione del capitale, cioè alle guerre imperialistiche e all'intensificazione dello sfruttamento.

Solo nella società socialista la scienza, sottoposta alla politica proletaria, è messa al servizio del dominio razionale dell'uomo sulla natura.

Con questa premessa si possono cogliere meglio le spinte che hanno portato la borghesia a determinate mutazioni dei contenuti dell'insegnamento e dei metodi didattici in relazione alla crescita della scolarità di massa.

6. *Sviluppo ciclico dell'economia italiana e suoi riflessi sulla scuola*

Le riforme con le quali la borghesia italiana ha tentato di ristrutturare la scuola si possono suddividere in due periodi: nel primo, che comprende gli anni del « boom » e quelli immediatamente successivi fino al piano Gui compreso, è presente la duplice esigenza di produrre forza-lavoro con nuovi livelli di qualificazione e di evitare tensioni nel mercato del lavoro (in questi anni si prevede un'insufficienza dell'offerta dei laureati e diplomati rispetto alla domanda, evidentemente si risente del periodo euforico dell'espansione); questo porta al tentativo di pianificare in maniera abbastanza rigida gli sbocchi professionali (creazione dei dipartimenti universitari) preservando però in gran parte le vecchie strutture e i vecchi equilibri di potere (al primo centro-sinistra « riformista » subentra molto presto quello « moderato » di Moro). Nel secondo periodo, caratterizzato dalle riforme che prendono il nome di Sullo, Ferrari Aggradi e Misasi, la borghesia prende atto dell'eccedenza di laureati e diplomati, derivante dal mancato sviluppo dell'occupazione dopo la crisi, e quindi degli studenti come parte della sovrappopolazione relativa; d'altra parte però viene portata avanti in maniera più radicale

che in precedenza la ristrutturazione efficientista della scuola in funzione delle esigenze del capitale.

La preoccupazione della borghesia italiana di fronte allo scarso livello di qualificazione della forza lavoro e delle conseguenze che ne possono derivare per il grado di competitività dell'industria italiana, comincia ad apparire negli anni del « boom », quando, a livello mondiale, l'economia viene investita da una prima ondata di ristrutturazione e di riorganizzazione, in seguito all'acutizzazione della concorrenza.

Nasce da ciò l'esigenza di un adeguamento tecnologico dell'industria italiana e quindi di una qualificazione della forza-lavoro, che renda possibile questo salto tecnologico dell'industria.

Uno dei portavoce di questa esigenza del capitalismo avanzato è per es. il deputato democristiano Granelli, che così scrive: « la trasformazione del sistema economico italiano da prevalentemente agricolo a prevalentemente industriale, realizzato nel secondo decennio 1950-60, è stata senza dubbio favorita dall'esistenza di una riserva di mano d'opera disoccupata e trasferita dall'agricoltura all'industria, ma proprio perché si tratta di mano d'opera in larga misura non qualificata e scarsamente adeguata ai moderni processi produttivi ne è derivato complessivamente un livello di produttività del sistema inferiore agli standards dei paesi industrialmente più progrediti: per portare il nostro apparato industriale sui livelli di produttività dei paesi di più solida tradizione industriale occorre certamente uno sforzo

cospicuo in termini di investimenti, in attrezzature tecnologicamente avanzate, ma tale sforzo può risultare meno efficace — e al limite può essere annullato — se contemporaneamente il livello di formazione professionale della mano d'opera non si adegua alle nuove strutture produttive ».

Quali sono le direttive di fondo per la qualificazione della forza-lavoro? E' ancora Granelli a indicarci: « si può affermare che l'epoca dei mestieri in cui predominava l'abilità manuale a compiere un determinato lavoro, sia pure con l'ausilio della macchina che forniva essenzialmente forza motrice, è destinata a chiudersi, e lo è già nei paesi più progrediti industrialmente, per lasciare il posto a forme di produzione continua nelle quali l'intervento dell'uomo — anche se adetto a mansioni subordinate — va sempre più configurandosi come funzione di controllo e comporta quindi attitudini e capacità di tipo completamente nuovo. Ciò determina da un lato l'abbandono del tradizionale addestramento per mestieri e dall'altro, l'acquisizione di una formazione polivalente da innestarsi sopra una istruzione di base sufficientemente ampia ».

E' precisamente ciò che Marx ha espresso dicendo che, mano a mano che procede lo sviluppo della società capitalistica, il lavoro applicato alle diverse branche della produzione diviene sempre più simile, cioè il lavoro diviene sempre più lavoro in generale, lavoro generico.

I progetti che prevedono l'unificazione della

scuola media superiore e la liberalizzazione già attuata degli accessi alle diverse facoltà, tendono ad inserirsi in una linea di radicale trasformazione nella formazione della forza-lavoro ponendo in primo piano l'esigenza di una formazione comune polivalente di base, sulla quale potere inserire, a livello inferiore e intermedio di qualificazione, rapidi corsi di specializzazione, a seconda delle esigenze del mercato del lavoro e, allo stesso tempo, selezionare su questa base i quadri destinati a livelli superiori di qualificazione. Ciò comporta inevitabilmente un allargamento della base scolastica ed è significativo, a questo proposito, il progetto di estendere la scuola dell'obbligo fino a 17 anni. D'altra parte, come il carattere radicale di queste riforme è reso possibile in seguito allo sviluppo delle macchine e della tecnologia, così finché si rimane nell'ambito della società capitalistica, l'uguaglianza degli accessi all'università ecc. rimane uguaglianza puramente formale poiché ad essa si contrappone sempre la disuguaglianza reale, le differenze di classe.

In effetti, già nel progetto (n. 2314) Gui si teneva conto di queste esigenze di rinnovamento dell'insegnamento e di estensione della base su cui operare la selezione. Scrive, infatti, Gui: « Oggi non si cade più nell'errore di considerare improduttive le spese effettuate a favore della scuola, né si pensa di poterle considerare soltanto come una parte dei consumi e della domanda sociale. Avendo riguardo all'importanza del lavoro e della produzione nella società contempora-

nea, nonché al posto che l'istruzione e la scienza hanno nella vita economica dei popoli e addirittura negli equilibri internazionali, si può ben dire che la scuola, l'istruzione e la scienza sono entrate a far parte a pieno titolo degli elementi vitali fondamentali della comunità moderna ». Si abbandona quindi la scuola d'élite non più funzionale, per la nuova politica della scuola di massa. Questa nuova politica è il presidente del consiglio Moro a delinearcela: « al tema della scuola viene attribuito dal governo carattere di assoluta priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa e amministrativa. Esso ritiene che l'espansione della scuola nella fascia dell'obbligo fino a comprendere a scadenza ravvicinata l'intera popolazione scolastica, un più largo accesso agli ordini di studi su una vasta base di selezione ed esclusivamente di merito, al di fuori di ogni esclusione e di ogni predeterminazione di ceto sociale, una maggiore rispondenza della scuola negli ordinamenti e nelle dimensioni alle esigenze dello sviluppo tecnico e del progresso della collettività, siano il primo dovere da adempiere, il più importante contributo da dare sul piano economico e sociale come su quello morale e politico all'avvenire della nazione, alla sua prosperità, alla sua modernità, alla sua giusta posizione nell'Europa e nel mondo, alla solidità delle istituzioni, fondata sulla consapevolezza dei diritti e dei doveri civici da parte dei cittadini, sull'amore di patria sul culto della libertà come supremo valore ».

Gli stessi concetti vengono ribaditi dal sena-

tore democristiano Ermini: « E' indispensabile che quanto prima la selezione scolastica sia compiuta fra tutti i cittadini, se non si vuole che tante energie continuino ad andare perdute per il progresso scientifico ed economico della nazione; a questo fine occorrerà anche aprire ulteriormente l'accesso delle Università attraverso la riforma degli ordinamenti della scuola secondaria e delle università stesse ». E seguita: « Non vi è forse più oscura minaccia per l'avvenire di un popolo, di quella che può essere rappresentata dal decadere della scuola universitaria per deficienza di forze vive di allievi o di maestri! Ebbene, una tale minaccia alcuni paventano che si va profilando all'orizzonte culturale italiano: urge comunque porre riparo, con ogni nostro impegno a questo che può dirsi l'aspetto più pericoloso della crisi della cultura di cui si parla. Quel che oggi è doveroso fare è agevolare con ogni mezzo ai capaci e meritevoli il libero accesso all'Università, operando sul piano delle assistenze, sì da consentire il superamento delle difficoltà economiche istituendo scuole secondarie e superiori, ove manchino, avvicinando le Università alle regioni che ne sono più lontane, ma soprattutto operando sul piano psicologico e con incentivi opportuni per un richiamo allo studio in settori rimasti avulsi finora dal progresso scientifico moderno.

Circa i titoli di ammissione all'Università, la commissione afferma il principio che tutti i licenciati da scuole secondarie superiori abbiano accesso all'Università, salvo opportune prove inte-

grative disposte per legge, da sostenersi presso l'Università da parte di chi intenda accedere ad un indirizzo di studi diverso da quello da cui proviene ».

Concretamente, le commissioni di studio che portarono al progetto Gui propongono per quel che riguarda l'Università i seguenti punti:

1) Tre livelli di laurea: diploma (a carattere esclusivamente professionale), laurea (a carattere scientifico professionale), dottorato (a carattere esclusivamente scientifico).

2) Dipartimenti: « come organismi didattici e scientifici che possono raggruppare in sé anche cattedre e insegnamenti di facoltà diverse »; « il dipartimento dovrebbe costituire una ben distinta unità didattico-scientifica nell'ambito delle singole facoltà ». I compiti del dipartimento dovrebbero essere i seguenti: nel campo didattico sovraintendere all'orientamento degli studenti nelle singole facoltà, quindi formare piani di studio singoli; nel campo della ricerca scientifica, tenuto conto che la ricerca coinvolge quasi sempre lavori di gruppo, con personale di diverse specializzazioni e quindi di diversi istituti, il dipartimento intende facilitare ed incoraggiare il lavoro comune di istituti affini ».

Ma il piano Gui fallisce.

Da un lato l'opposizione dei « baroni », che non hanno interesse alla realizzazione del disegno « razionalizzatore », del « salto di qualità » nel rapporto scuola-produzione, dall'altro, quella dei revisionisti del PCI, nettamente « insoddisfatti »

dei limiti della 2314 (tanto che, « polemicamente », daranno al loro disegno di legge il titolo di « Riforma dell'ordinamento universitario » intendendo « denunciare » la « impostazione riduttiva e parziale » (pag. 3 della « Proposta di legge » del PCI) di quello governativo intitolato « Modifiche all'ordinamento universitario »), ne impediscono l'attuazione.

E a questo fallimento, sulla base dell'intensificazione del processo di subordinazione della piccola borghesia, dello squilibrio non « programmato » tra i sogni « efficientisti » del grande capitale e la domanda offerta di laureati, contribuiscono anche le prime lotte spontanee degli studenti, la loro mobilitazione corporativa per il « Potere Studentesco ».

Ma torniamo un momento ai revisionisti che, anche in quest'occasione (proprio con la voce della Rossanda, oggi sempre revisionista ma « semi-parlamentare »), non vengono meno al loro ruolo di alleati del grande capitale imperialista del nostro paese nella lotta per rendere più « efficiente e produttivo », e meno « parassitario », il sistema di sfruttamento e profitto capitalistico.

Il nodo centrale del discorso del PCI contro la 2314 di Gui e Colombo è, infatti, il rifiuto di « una concezione arcaica della spesa per l'istruzione, come 'servizio' e non come investimento » (pag. 12, cit.) a favore invece di « un'ampissima fascia di qualificazione di base ed intermedia », che, nel piano Gui « appare meno forte di quanto non prevedesse la ipotesi... di Saraceno » (pag.

14, cit.). Rossanda piange sul fatto che « la subordinazione dell'università alla produzione ed in genere al funzionamento della nostra (!) attuale società, si viene configurando:... come abbassamento del livello d'istruzione universitaria su scala di massa » (pag. 15, cit.) e si dispera perché « ancora una volta la classe dirigente affiderebbe all'università il compito di formare essenzialmente personale qualificato dei grandi (!) servizi sociali » (pag. 15, cit.).

Il PCI propone invece di servirsi del carattere di « massa » della scuola per combattere « il permanere degli squilibri storici dello sviluppo capitalistico italiano » (pag. 7, cit.), e di assegnare alla scuola il compito della « formazione di una intelligenza (sic) ed una manodopera ad alto livello, in grado di non sottostare, ma di analizzare, dirigere o contestare lo sviluppo (capitalistico ndr) » (pag. 17, cit.) di cui il capitalismo monopolistico ha bisogno come i polmoni dell'ossigeno, oggi che non è più come agli albori dello Stato capitalistico italiano quando, diversamente da ora, come « giustamente » dice la stessa Rossanda, « la società richiedeva pochi tecnici e molti intellettuali mediatori del consenso » (pag. 4, cit.). Quindi, non lotta allo Stato capitalistico e alla sua scuola per l'instaurazione della dittatura proletaria, ma « opposizione » ai cattedratici che hanno « tollerato e quasi considerato normale e inevitabile, che l'università cessasse di essere davvero e per tutti (!) la più elevata, severa, efficiente delle scuole, per diventare luogo dove è facoltà-

tivo studiare o non studiare, conseguire o no un titolo, fare o non fare lezione » (pag. 10, cit.); « denuncia » di « un potere universitario chiuso, che cresce per cooptazione, destinato a creare un corpo docente per il quale in troppi casi l'università è seconda professione, e dall'altra (di) una massa studentesca fortemente inquieta e quasi sindacalmente contrapposta » (pag. 10, cit.); « condanna » del fatto che « l'handicap del distacco sociale » (pag. 4, cit.) comporti che « il canale socialmente e culturalmente più forte in partenza resti di fatto, grosso modo, il solo in grado di sfruttare positivamente arrivando alla laurea la macchina universitaria, rivelatasi del tutto inadeguata ai nuovi bisogni (del capitalismo ndr) » (pag. 9, cit.).

Accanto a ciò la precisa indicazione che « qualsiasi sviluppo comporta un aumento delle qualifiche a tutti i livelli, e quindi l'allargamento dell'istruzione... e il quadro dei paesi capitalistici avanzati è là a dimostrarlo » e, quindi, l'obiettivo di ridurre « il ritardo della scuola sulla produzione » (pag. 14, cit.).

Per finire in bellezza, in tutto questo parlare di « produttività » e di « efficienza », c'è anche la nota patetico-irrazionale della rivendicazione dell'« autonomia del sapere, cioè della riflessione sullo sviluppo delle forze produttive, della società e della cultura, rispetto alle cieche (!) esigenze dei meccanismi di mercato, quali che siano i loro travestimenti ideali » (pag. 17, cit.).

Il piano di riforme Sullo si colloca in questo

quadro come tentativo di mediazione globale ancora più a « sinistra » del piano Gui, anche se molti aspetti tra i due piani sono comuni.

La riforma universitaria Sullo (aprile-maggio 1969) si muove su due assi fondamentali:

1) adeguamento delle strutture scolastiche alle esigenze produttive, soprattutto dal punto di vista della ricerca scientifica.

2) adeguamento della scuola allo Stato, cioè ammodernamento del rapporto Stato-scuola.

I due aspetti sono strettamente legati e trovano la loro risoluzione unitariamente nel progetto di legge. Per praticità si esaminano questi due aspetti separatamente.

1) Il primo aspetto si articola essenzialmente su due direttive:

a) necessità di una qualificazione media di massa, da una parte; di una superspecializzazione di élites dall'altra.

b) necessità di adeguare la ricerca scientifica alle esigenze dello sviluppo industriale.

Lo sviluppo del sistema produttivo fa aumentare continuamente la domanda di forza lavoro con un livello elevato di qualificazione. D'altro canto nasce la necessità, soprattutto per la grande industria, di un numero ristretto di tecnici e ricercatori con un altissimo livello di specializzazione. Tale necessità è legata, del resto, allo stretto collegamento dell'Italia con il campo imperialista e alla conseguente necessità di far fronte alla concorrenza di paesi tecnologicamente più avanzati del campo imperialista.

Come si propone la riforma Sullo (ripresa quasi integralmente in quella successiva di Ferrari Aggradi) di far fronte a tali esigenze?

I) Con l'apertura dell'Università al più elevato numero di studenti possibile, qualsiasi sia la loro provenienza scolastica e con la parallela dequalificazione della laurea e l'istituzione dei due livelli. Da notare come l'accesso ai diversi indirizzi di studio venga regolato a seconda della necessità, con mezzi atti a favorire o a scoraggiare l'ingresso degli studenti alle varie branche (borse di studio, numero chiuso). Inoltre, si tende a introdurre, successivamente al primo livello di laurea, il dottorato di ricerca, cui (cosa che risulta chiaramente soprattutto nelle facoltà tecnico-scientifiche) sarebbe affidato il compito di creare tecnici ed équipes di ricercatori altamente qualificati.

II) Per quanto riguarda la ricerca scientifica, è di grande importanza la struttura dipartimentale e « l'autonomia » di tali strutture e delle intere Università. Lo sviluppo della ricerca scientifica ha portato di più le varie discipline ad intersecarsi tra loro (chimica-biologia-fisica). Di qui la necessità di lavoro di ricerca a livello di équipes e non individuale. I dipartimenti dovrebbero far fronte proprio a questa esigenza unendo in un'unica struttura diverse discipline, ed organizzando, appunto, un lavoro di ricerca di équipes. (Come si nota, fino a qui Sullo riprende lo stesso concetto di dipartimento di Gui).

Per l'elaborazione dei programmi di ricerca e per l'utilizzazione di fondi si lascia ai diparti-

menti piena autonomia. Il che significa permettere ai dipartimenti di indirizzare le proprie ricerche in stretto legame con le attività industriali regionali (è da notare a questo proposito come in tutti gli organi decisionali universitari siano presenti rappresentanti delle regioni). D'altra parte, significa permettere un adeguamento rapido della ricerca alle necessità industriali senza dover ricorrere ogni volta agli organi centrali (maggiore autonomia dei dipartimenti rispetto alla legge Gui).

E' da notare come questo rapporto tra ricerca universitaria e industriale sia già abbastanza sviluppato soprattutto in Università (come quelle di Milano e Torino) situate in zone di maggiore sviluppo industriale. Va ricordato, a questo proposito, come nel progetto di riforma sia prevista l'istituzione di università libere (= private). Si dà al capitale cioè la possibilità di crearsi autonomamente i propri tecnici. La preparazione tecnica in tal caso è poi strettamente legata al più duro condizionamento ideologico (alle università libere è concessa l'autonomia disciplinare nei confronti sia degli studenti che del personale e la facoltà di scegliersi i propri docenti anche senza osservanza delle graduatorie dei concorsi).

2) L'altro aspetto della riforma riguarda il rapporto scuola-Stato, cioè il compito di condizionamento ideologico degli studenti svolto dalla scuola in funzione della perpetuazione del sistema in quanto tale.

E' interessante per le implicazioni politiche

che ne discendono, notare come nella riforma (Sullo - Ferrari Aggradi) si rifletta in modo organico il tentativo di presentare lo Stato come organo supremo, garante degli interessi di tutta la comunità. In questo senso va considerata la « democratizzazione della scuola » che non è altro che un momento particolare della più generale « democratizzazione » dello Stato che vede impegnato il grande capitale con il supporto determinante del PCI e dei sindacati.

Il decentramento amministrativo che si opera con le regioni, la gestione « dal basso dello Stato » (v. i comitati di quartiere, i comitati cittadini, regionali), la « democratizzazione » di tutta la vita politica italiana (dai comitati di fabbrica e dai delegati di reparto, alle assemblee studentesche), tutti questi aspetti trovano il loro corrispettivo nei consigli di Ateneo, di dipartimento, di facoltà, nella gestione e nella partecipazione degli studenti al governo dell'Università. Tale partecipazione significa incanalamento delle spinte rivendicative degli studenti nell'ambito della legalità democratica e degli interessi generali del sistema. Questo è quanto prevede il piano di riforma e quanto vorrebbe il capitale. Bisogna ora esaminare le contraddizioni che questa riforma si trova davanti per vedere se potrà effettivamente essere realizzata (e se sì, in quale misura, per trarne le indicazioni politiche).

Bisogna partire innanzi tutto da un'osservazione di carattere generale che la crisi crescente dell'imperialismo coinvolge integralmente e di-

rettamente anche il capitalismo italiano ed apre contraddizioni sempre più gravi e irreversibili.

E' sotto questo aspetto contraddittorio (necessità di riforme - impossibilità di realizzarle integralmente) che va considerato il progetto Sullo ed è da questo aspetto che vanno tratte le indicazioni politiche.

Le difficoltà che aprono tali contraddizioni, sono di due tipi:

1) di tipo economico: difficoltà di affrontare le spese che una tale riforma implicherebbe, soprattutto se si considerano tutte le altre esigenze più urgenti che il capitale ha di fronte (v. per esempio l'attuazione delle regioni) e la situazione economica non certo perfetta del capitalismo italiano;

2) di tipo politico. A mano a mano che la crisi si avvicina e che le contraddizioni si acuiscono, lo Stato deve sempre scoprire il suo volto repressivo, deve sempre più reprimere le masse. Sempre meno attendibile appare il suo volto conciliatore e neutrale.

D'altra parte, c'è l'impossibilità da parte di un sistema capitalistico di eliminare le cause che sono state alla base delle lotte degli studenti. Tali cause sono espressione diretta del sistema e hanno aperto contraddizioni che solo la società socialista può risolvere.

Bisogna ora osservare che cosa e in che modo è stato ripreso dalla miniriforma del vecchio progetto Sullo e che cosa è stato, per ora o definitivamente, accantonato.

Innanzitutto si nota la rinuncia ad affrontare una riforma complessiva ed organica dell'apparato universitario. Infatti uno dei punti fermi del progetto Sullo, i dipartimenti, e l'altro, la « democratizzazione dell'università » non hanno trovato applicazione. Si apre, invece, l'accesso alle università e si lascia ai singoli atenei, sulla base di un'indicazione di massima, larga autonomia decisionale (per i piani di studio sono le singole facoltà a decidere sulle materie fondamentali, sulle modalità di presentazione, sui corsi, sui seminari). Si può rilevare, però, che i provvedimenti presi non hanno soltanto un valore puramente demagogico come sostiene il PCI. La miniriforma risponde abbastanza efficacemente a due necessità della borghesia,

a) da una parte si ottiene, grazie ai piani di studio, la differenziazione tra una massa dequalificata e una élite specializzata. La differenziazione avviene in modo indolore, spontaneo, tramite i piani stessi, i gruppi di studio, i seminari; tale differenziazione si manifesta anche nel maggiore e minore condizionamento ideologico a seconda dei ruoli che gli studenti andranno a ricoprire.

I futuri supertecnici, i futuri assistenti saranno quelli che presenteranno il piano di studi più organico, più organico alle esigenze della struttura borghese.

Sempre con i piani di studio si viene incontro alla necessità di sostenere la ricerca scientifica. Con la possibilità di piani di studio com-

prendenti materie di altre facoltà si ovvia alla divisione troppo schematica tra le varie discipline scientifiche. Si ottiene così in modo semplice e indolore ciò che si doveva realizzare con i dipartimenti.

b) dall'altra parte, si dà l'impressione di aver democratizzato le strutture universitarie, di aver lasciato ampie iniziative agli studenti. A questo proposito è necessario fare un'osservazione di grande importanza per le sue scelte politiche. Il processo di « democratizzazione dello Stato » ha il suo supporto fondamentale e la sua presunta garanzia di successo nel revisionismo del PCI (che va considerato non come deviazione operaia, ma come componente fondamentale della dittatura borghese) e conseguentemente nella politica sindacale (i sindacati vanno ormai considerati come istituzioni borghesi, e proprio nel settore della scuola ciò è apparso particolarmente evidente).

Rimane ancora difficile l'integrazione degli studenti a livello di cogestione vera e propria. Questo sia per le contraddizioni oggettive di cui si parlava sopra, sia per il continuo mutamento degli equilibri politici all'interno e all'esterno delle università.

Quello che conta è che in pratica la mini-riforma fa fronte abbastanza efficacemente alle esigenze dello Stato borghese ed anche dell'industria capitalista italiana (basta pensare al basso numero di tecnici altamente specializzati che questa richiede e al fatto che l'attuale sistemazione, con

i piani di studio e i seminari, può farvi fronte benissimo).

E' abbastanza importante accennare, anche se brevemente, all'ultima mossa della borghesia nella scuola: la circolare Misasi. Non ne enunciamo qui il contenuto, che ormai è ben conosciuto dagli studenti che sono scesi in lotta a migliaia contro questa circolare. Vogliamo solo far rilevare come la circolare Misasi sia una ennesima prova del rapporto che intercorre tra le riforme e la repressione: per far passare le riforme e, in questo caso il tentativo di coinvolgere gli studenti nella gestione della scuola, è necessario reprimere le punte più avanzate degli studenti reintrodurre i delegati, evitare la discussione politica tra gli studenti, dar vita ad organismi di controllo (consigli famiglie-professori) che si configurano come momento di repressione effettiva della lotta degli studenti.

E' opportuno accennare molto brevemente alla posizione assunta dal PCI nei confronti del progetto di riforma Sullo-Ferrari Aggradi e della mini-riforma ed anche della circolare Misasi. In tutti questi casi l'atteggiamento del PCI è stato caratterizzato da una parte da un sostanziale appoggio, dall'altro dalla richiesta di sviluppare alcune istanze democraticistiche tendenti a una maggiore « liberalizzazione » dell'Università. Nei confronti della riforma Sullo, infatti, a fianco di un atteggiamento favorevole alla riforma nel complesso, veniva rilevato che non si dava abbastanza spazio alla partecipazione degli studenti

nei vari consigli di facoltà di dipartimento ecc.. D'altra parte, si chiedeva una maggiore assistenza per gli studenti « meritevoli » in forma di borse di studio e presalari. Analogamente, nel periodo della mini-riforma, denunciando il provvedimento come limitato e demagogico, ne accetta però il contenuto e attacca i « baroni » universitari che tentano di porre limitazioni ad una eccessiva liberalizzazione dei piani di studio, travisando così lo « spirito » della riforma (non capendo a questo proposito quanto esso sia nel suo piccolo funzionale al capitale). Sostanzialmente il PCI si pone come istanza « democratica » efficientistica nei confronti della scuola ed è direttamente compartecipe delle scelte che la borghesia opera nei confronti di questo settore, e ne rappresenta organicamente gli interessi, a volte in maniera più completa degli stessi partiti di governo.

Questa linea di fondo del PCI è stata confermata dall'atteggiamento assunto dai senatori di questo partito nella discussione del disegno di legge di Riforma n. 612, nella VI commissione e poi in aula. Abbandonata, ormai, l'ambizione di proporre progetti, almeno apparentemente, alternativi, il PCI ha collaborato strettamente con Codignola e Misasi, assumendo una funzione chiaramente subalterna a quella del governo. La sostanziale rinuncia a differenziarsi anche tatticamente dalle posizioni governative viene giustificata con il vecchio argomento socialdemocratico della « necessità di battere le posizioni re-

trive nella scuola » e di « sventare le manovre della destra ». Anche la discussione della riforma universitaria è vista, quindi, come un momento del processo di inserimento del PCI nella maggioranza di governo e questo spiega anche perchè la direzione revisionista della CGIL respinga ogni iniziativa, proposta dai suoi stessi iscritti, di suscitare nelle università un dibattito sui contenuti della riforma, volto a smascherarne i contenuti di classe.

Del resto il PC francese ha assunto in teoria e in pratica una posizione di anche più esplicito appoggio alla legge Faure, corresponsabilizzandosi a livello di partecipazione studentesca (prima in polemica con la maggioranza dell'UNEF ed ora determinando la scissione di questa) sia nella gestione dell'università.

In questo quadro si può capire il richiamo, continuo e insistente, fatto da parte dei revisionisti anche nella Conferenza sulla scuola di Bologna all'inizio dell'anno al legame che unisce la riforma scolastica al complesso delle « riforme di struttura ».

Come infatti il disegno delle riforme, portato avanti dal governo e dal PCI nell'interesse del capitale imperialista, è un disegno di razionalizzazione e di adeguamento di tutta una serie di settori produttivi e di « servizi sociali » ai livelli di competizione imperialista in cui l'Italia è inserita e vuole inserirsi sempre di più, così la riforma della scuola non può sfuggire a questa logica di razionalizzazione affinché la scuola pos-

sa servire sempre più e sempre meglio gli interessi del capitalismo.

Da un lato al capitalismo occorre una forza-lavoro con una *preparazione* (qualificata) *media* tale da poter essere facilmente e « produttivamente » inserita e spostata nei diversi settori della produzione: ed ecco il PCI che propone l'unificazione tecnico scientifica dei primi anni delle scuole superiori al fine di rendere più omogenea ed elevata questa qualificazione media. Dall'altro quanto è maggiore la quantità di questa forza-lavoro disponibile rapidamente per qualsiasi utilizzazione nella produzione, tanto più il capitalismo può controllare agevolmente il mercato della forza-lavoro, dividere cioè i lavoratori mettendoli in concorrenza gli uni con gli altri: ed ecco il PCI che chiede una scuola sempre più di massa, cioè in realtà, anche per questa via sempre più di classe, funzionale agli interessi della borghesia.

Questo è il senso della riforma che i revisionisti vogliono per « una scuola di massa e qualificata ».

Anche il discorso che i revisionisti del PCI hanno, in occasione della loro Conferenza, preso a prestito da quelli del *Manifesto* sulla « rottura della concezione della scuola come corpo separato dalla società » (s'intende, sempre capitalistica) non fa che nascondere l'esigenza di realizzare, magari anche attraverso le Regioni, uno stretto ed « efficiente » legame tra le richieste della produzione capitalistica e la funzione

della scuola borghese. E così anche l'insistenza dei revisionisti sulla necessità di « impadronirsi della cultura » (a prescindere dal concetto borghese di una « cultura » al di sopra delle classi e della lotta di classe, impermeabile all'uso che ne fa la classe che ha in mano il potere) e la denuncia da parte di Napolitano nella sua relazione alla Conferenza della « scuola facile », in realtà, non sono che l'espressione del fatto che, come abbiamo visto, il grande capitale e con lui il PCI vogliono una scuola che si contenga un gran numero di disoccupati, ma con una preparazione tecnica adeguata a quella richiesta dalla produzione.

Ma perchè la riforma della scuola si realizzi occorre anche fare i conti con gli studenti, o meglio, con quella parte maggioritaria di essi (provenienti da famiglie proletarie o piccolo-borghesi in via di proletarizzazione o semiproletarizzate) per la quale la scuola non significa altra cosa che disoccupazione e sottooccupazione mascherate.

Il PCI vuole allora un movimento « autonomo » degli studenti, cioè un movimento settoriale che, in quanto tale, non riesca a darsi una dimensione rivoluzionaria, legando quella che è la natura borghese della scuola alla dittatura, magari « democratica e antifascista », della borghesia nella società e comprendendo che l'unica via per costruire una scuola che non sia sinonimo di disoccupazione è quella della distruzione del sistema capitalistico. Gli studenti, come gli

operai, per i revisionisti debbono lottare per la loro bella riforma così da rendersi compartecipi della loro stessa oppressione, nell'illusione che un « miglioramento » del sistema capitalistico possa essere tale anche per loro. Tutti insieme bisognerebbe lottare per la « democratizzazione » delle scuole, delle fabbriche, dello sfruttamento... e della caccia. E' chiaro che in questo modo la prospettiva socialista, la politicizzazione e l'organizzazione rivoluzionaria delle masse si allontanano sempre più per lasciar spazio alla lotta dei diversi settori in cui è divisa la società per un loro ammodernamento e una loro riorganizzazione (le riforme), a tutto vantaggio dell'efficienza capitalistica. Non c'è da stupirsi quindi se in una logica di questo tipo rientra benissimo, con buona pace di tutti gli economicisti, la « valorizzazione e il recupero di un momento rivendicativo, sindacale » come ha detto Napolitano al Convegno di Bologna. (1)

1. Per quanto riguarda la posizione dei revisionisti sulla scuola non si è potuto affrontare organicamente quanto è uscito dal Convegno di Bologna (in particolare per quanto riguarda il problema della « nuova committenza » e della scienza), essendo stato redatto il presente documento quando il Convegno era ancora in corso.

PARTE II

L'unità tra gli studenti e la classe operaia come strumento della strategia rivoluzionaria.

1. *Origini di classe delle lotte degli studenti*

Come abbiamo visto nelle parti precedenti, nella realtà degli studenti si colgono alcune contraddizioni fondamentali della società italiana, quali la subordinazione degli strati medio e piccolo borghesi, la proletarizzazione e la semiproletarizzazione della piccola borghesia stessa, fenomeni aggravati da una stasi o una riduzione del livello di reddito della piccola borghesia (e, parzialmente, della media) e dall'aggravarsi delle condizioni di lavoro e di vita delle masse salariate, cui gli strati inferiori della piccola borghesia si stanno uniformando. Come parte dell'esercito salariale di riserva e come espressione della subordinazione, della proletarizzazione e della semiproletarizzazione della piccola borghesia, larghi strati di studenti vivono oggettivamente lo sviluppo delle contraddizioni di classe in Italia. Possiamo quindi dire con Lenin, tenuto conto della diversa composizione e del diverso ruolo della piccola borghesia nella Russia zarista e nell'Italia odierna, che « migliaia e milioni di fili legano gli studenti con la media e la piccola borghesia... ».

Il legame tra studenti e piccola e media borghesia ci permette non solo di spiegare perchè le lotte studentesche si siano sviluppate nella se-

conda metà degli anni '60 in tutte le cittadelle dell'imperialismo (cioè nel periodo e nei luoghi in cui la ristrutturazione capitalistica colpisce non solo la classe operaia, ma anche i ceti medi); questo legame ci permette anche di spiegare l'ideologia di chiara impronta piccolo borghese che ha fino ad oggi caratterizzato le lotte degli studenti. A prescindere dalle sue manifestazioni più esteriori (rivoluzionarismo verboso, riduzione della lotta di classe allo « scontro duro » ecc. che non sono che il riflesso di una vuotezza di linea), la ideologia piccolo borghese si è manifestata nella sua forma più pura nelle teorizzazioni degli studenti (leggi: piccola borghesia) come avanguardia rivoluzionaria. Essa è compiuta in maniera esplicita da Meldolesi nel 1968, ma riappare continuamente in maniera più o meno velata nelle teorizzazioni di diversi gruppi minoritari: da quelle più esplicitamente anarcosindacaliste che vedono gli studenti come possibile « tessuto connettivo » tra i diversi settori in lotta, a quelle neo-trozkiste che postulano la creazione di un « fronte anticapitalista » del quale, nelle condizioni date, la dirigenza non può essere altro che studentesca. A dare spazio a queste concezioni vi è non solo il fatto oggettivo che il partito della classe operaia non è ancora costituito (e quindi il suo ruolo dirigente è in ogni modo mancato), ma anche quello che le prime lotte studentesche abbiano preceduto quelle operaie. In una situazione simile a quest'ultimo punto di vista Lenin scriveva: « Il proletariato non si farà attendere.

Spesso esso cede il posto alla democrazia borghese nei discorsi pronunciati nei banchetti, nelle associazioni legali, nelle università, dalla tribuna delle istituzioni rappresentative. Ma non cede e non cederà mai il posto in una grande, seria lotta rivoluzionaria delle masse. Non così presto, non così facilmente maturano tutte le condizioni per lo scoppio di questa lotta come vorrebbe qualcuno di noi, ma queste condizioni maturano e vanno necessariamente maturando, e il piccolo inizio dei piccoli conflitti accademici è un grande inizio perché ad esso — se non oggi, domani; se non domani, dopodomani — seguiranno grandi sviluppi ».

Le lotte (spontanee) della classe operaia si stanno, puntualmente, verificando: ma esse ci stanno anche, puntualmente, dimostrando che i gruppi piccolo borghesi non sono in grado di comprenderle e, quindi, tanto meno di dirigerle in senso rivoluzionario poiché essi non sono né possono essere avanguardia.

Questo ci viene ulteriormente dimostrato dalla maniera in cui questi gruppi hanno tentato di realizzare l'unità operai-studenti: possiamo a questo proposito distinguere grosso modo due linee: da un lato la impostazione operaista e neo-trozkista che tenta di impostare quest'unità sulla base di obiettivi rivendicativi convergenti per operai e studenti; dall'altro lato la linea della Statale di Milano che pensa di raggiungere lo

stesso obiettivo attraverso l'unità politico-ideologica, preservando però « l'autonomia del movimento studentesco ».

2. *Le posizioni dei gruppi « extraparlamentari » sulle lotte degli studenti*

Prima di analizzare singolarmente le posizioni dei vari gruppi, è opportuno introdurre una premessa di carattere generale sulla questione degli obiettivi cosiddetti « unificanti », obiettivi — cioè — che secondo alcune forze dovrebbero essere sufficienti da soli al raggiungimento dell'unità tra classe operaia e studenti, e tra questi e le altre masse sfruttate.

Innanzitutto, va osservato come, di fatto, questa tematica riproponga la scissione tra economia e politica, illudendo le masse di poter abbattere la dittatura borghese con la sola lotta economica e riproponendo inevitabilmente lo schema tipico della politica revisionista: lotta economica da un lato, gestione parlamentare dall'altro.

Alla base di tale impostazione c'è la mancata comprensione del rapporto tra lotta economica e lotta politica. Tale incomprensione porta da un lato alla identificazione tra i due tipi di lotta e all'asserzione che nelle società capitalistiche avanzate la lotta economica è direttamente politica e, quindi, con essa si può abbattere la dittatura borghese (è questa la tesi portata avanti da *Potere Operaio* ed in parte — e di fatto —

seguita anche dal *Manifesto*; dall'altro porta ad una visione gradualistica per cui la lotta economica (in questo caso « avanzata ») è il tramite per arrivare allo sviluppo della coscienza politica rivoluzionaria, confondendo così la lotta economica con la linea di massa (è questa la tesi di *Avanguardia Operaia* e di altri gruppi minori). Di qui la necessità di trovare degli obiettivi di volta in volta più « avanzati » capaci di mobilitare le masse. Obiettivi che in quanto scaturiscono dai bisogni immediati e specifici delle masse rimangono necessariamente nell'ambito della sfera economica, e che sono sì sentiti dalle masse, ma che, proprio in quanto lo sono *spon-taneamente ed immediatamente*, non mettono in discussione — proprio per la loro immediatezza — la natura del potere politico, cioè la dittatura borghese, ma tendono di fatto ad eliminarne solo alcune contraddizioni più vistose.

Contro questa impostazione bisogna ribadire (come spiegheremo meglio in seguito) che l'unità della classe operaia con gli studenti e con le altre masse sfruttate si costruisce sulla base di una strategia politica complessiva sotto la direzione del partito marxista-leninista che applichi una corretta linea di massa. Tale corretta linea di massa parte necessariamente dalle esigenze delle masse ed individua quindi degli obiettivi, ma questi devono sempre venire demistificati come soluzione delle esigenze delle masse. E' necessario porre sempre in evidenza i limiti e spiegare — nel corso stesso della lotta — che l'unica via

per abbattere lo sfruttamento di classe è quello della rivoluzione socialista e dell'instaurazione della dittatura del proletariato.

a) *Potere Operaio*

Le premesse da cui discende la linea di *Potere Operaio* nella scuola sono due: la prima è l'identità tra lotta economica e lotta politica; la seconda è la concezione della scuola « come luogo di formazione della forza lavoro qualificata » e « come momento specifico della fabbrica complessiva », da cui deriva la definizione degli studenti come proletari.

La conseguenza logica di questi due aspetti è l'esaltazione di qualsiasi momento di lotta rivendicativa, immediata, che viene concepita come « attacco allo Stato ».

C'è quindi una premessa teorica profondamente errata derivante dall'incomprensione del rapporto tra lotta economica e lotta politica cui si accoppia un profondo errore nell'analisi del ruolo della scuola e della collocazione degli studenti.

Per *Potere Operaio* infatti la scuola ha il solo compito della formazione della forza lavoro: ci si dimentica del tutto sia la funzione di condizionamento ideologico e politico, di organizzazione del consenso, che la scuola in quanto parte dello Stato borghese è chiamata a svolgere, sia la funzione di contenere forza-lavoro disoccupata impedendone l'ingresso sul mercato che la scuola svolge nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico.

Così gli studenti possono essere considerati immediatamente come proletari dato che, in qualità di forza-lavoro in formazione producono (o contribuiscono a produrre) plusvalore. Di qui la mancata distinzione all'interno degli studenti tra gli strati che fanno parte dell'esercito salariale di riserva — composto da studenti provenienti in gran parte da famiglie proletarie, semi-proletarie e piccolo-borghesi e che sono destinati alla sottoccupazione e alla disoccupazione — e gli strati privilegiati; di qui l'esaltazione di ogni rivendicazione economica (lotta contro il carico didattico, per la sessione continuata, per il voto unico, ecc.).

La prima conseguenza è la sottovalutazione dell'importanza della lotta ideologica nella scuola contro tutte le tendenze radical-borghesi, tendenze di cui del resto P.O. è un rappresentante organico.

Basti pensare alla parola d'ordine del « rifiuto dello studio », manifestazione tipica di estremismo infantile: non solo perchè è destinata ad essere una enunciazione astratta e rumorosa che non intacca la possibilità del sistema di procurarsi la quantità di servitori zelanti di cui ha bisogno, ma anche perchè porta all'abbandono della lotta ideologica che deve sempre essere al primo posto nella scuola, come in ogni altro momento di contraddizione e di scontro con lo Stato e con l'imperialismo.

D'altra parte, dato il ruolo che la scuola svolge nella formazione e nel contenimento dell'e-

sercito salariale di riserva, e dato che il meccanismo selettivo tende sempre più a spostarsi al di fuori della scuola, si comprende come il sistema abbia ben poco da temere dal « rifiuto dello studio »: al limite si potrebbe constatare che, fatti salvi i livelli più alti di qualificazione, proprio la non funzionabilità dell'istituzione scolastica nel suo complesso è la situazione più organica alle esigenze del capitale, in quanto garantisce il contenimento della pressione sul mercato del lavoro delle forze che vengono immobilizzate nella scuola.

Di contro all'economicismo e allo spontaneismo di *Potere Operaio* bisogna ancora una volta ribadire la necessità di *mettere la politica al primo posto*, contro ogni tendenza settoriale che anteponga gli interessi particolari agli interessi generali della classe operaia e della rivoluzione socialista.

Lo stesso vale anche per tutte quelle forze che tendono ad una sindacalizzazione degli studenti, che di fatto costituisce una delle possibili varianti della impostazione anarco-sindacalista. E' questo il caso del *Centro K. Marx* e della *Legga dei Comunisti*.

Nel caso del *Centro K. Marx*, si parte anche qui dalla definizione degli studenti come produttori di valore, cioè come lavoratori produttivi, e da quella della scuola come istituzione produttrice di forza lavoro. Da questa base scaturisce l'ipotesi della costituzione di un sindacato degli

studenti e la formazione di piattaforme rivendicative.

Va detto qui in generale che in questa come in altre posizioni che pure hanno matrici e sviluppi ben differenti (1), la mancanza di una strategia complessiva per la costruzione del partito porta inevitabilmente alla ricerca di scorciatoie, quali appunto gli immaginari « obbiettivi », per passare dalla lotta economica alla lotta politica e per unificare i vari strati sfruttati oppressi dal capitale.

Ad uno sbocco sostanzialmente economicista arriva anche, pur partendo da premesse completamente opposte, il gruppo di *Avanguardia Operaia*.

Per A.O. infatti agli studenti in quanto tali non si può « attribuire... una caratterizzazione di classe ». La posizione dello studente non è sufficiente a determinare una posizione di classe perchè essa indica soltanto una posizione ideologica. E così partendo dal giusto rifiuto dell'identificazione degli studenti con il proletariato si arriva al polo opposto dimenticandosi totalmente che gli studenti hanno una origine sociale, una collocazione di classe che non viene meno nel momento in cui entrano nella scuola; e ancora non si coglie affatto il ruolo che la scuola in questa particolare fase dello sviluppo capitalistico assolve come serbatoio di mano d'opera disoccupata che va ad ingrossare l'esercito salariale

1. Si pensi alla *Lega dei Comunisti* che vede gli studenti come lavoratori anche se non proletari ed il periodo scolastico come periodo di apprendistato.

di riserva. Ed è inevitabile che partendo da queste premesse A.O. finisca con il contraddirsi. Nell'ultima parte del libretto infatti, quando si tratta di delineare una linea di intervento tra gli studenti, A.O. è costretta ad introdurre delle diversificazioni in quello che prima aveva presentato come un corpo sociale indifferenziato, omogeneo, sottoposto unicamente a delle contraddizioni economiche. E allora vediamo che « la lotta contro i costi dello studio è valida solo in quanto essa sia riferita agli studenti d'estrazione proletaria, e quindi non può essere proposta in scuole dove la provenienza sociale degli studenti è essenzialmente borghese ». E su questo non ci piove anche se il discorso da fare è un altro, ed investe tutta la linea economicista di A.O. Che cosa significa infatti proporre come fa A.O. la lotta contro i costi materiali dello studio, oppure la lotta contro il carico didattico, o ancora la lotta per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie (che per la sezione romana è diventata lotta per una « qualificazione tendenzialmente egualitaria »)?

Significa nei fatti portare acqua al mulino dei revisionisti che non a caso si fanno promotori delle stesse rivendicazioni. Forse i compagni di A.O. dimenticano che gli eventuali libri gratis, o trasporti gratis sarebbero i lavoratori e non certo i padroni a pagarli, e l'esperienza della politica delle riforme parla molto chiaro. Ma A.O. di questo sembra non rendersi conto rinchiusa come è in una logica economicista, a cui sovrapp-

pone una pratica di autoeducazione dei militanti. E per chi è rinchiuso in questa logica è inevitabile cadere, volenti o meno, nella logica riformista del PCI.

E così A.O. si trova a riproporre tutti quegli obiettivi che il PCI va sbandierando da tempo: riduzione del rapporto studenti-professori, diminuzione del carico didattico, lotta sui servizi didattici, lotta per l'agibilità politica nella scuola.

L'ultimo punto che vale la pena di ricordare nelle posizioni di A.O. è la posizione nei confronti del « Movimento studentesco ».

Anche A.O. resta infatti legata al MS come movimento di settore, autonomo (il che è inevitabile anche se lo si nega a parole), strutturato con i suoi organismi di base (i CUB) che nascono su un discorso settoriale. Anche qui il momento di unità delle lotte operaie e studentesche è visto come unione di differenti settori in lotta ciascuno per i suoi obiettivi nella classica logica autonomista tanto cara anche al *Manifesto*: unione che deve avvenire sotto la direzione della avanguardia rivoluzionaria che si sta sviluppando e che sembra essere identificata alquanto infantilmente con A.O. stessa (2).

b) Un'altra linea che ha avuto un ruolo abbastanza importante è quella del « Movimento

2. Tutte le citazioni ed i riferimenti sono tratti da « Lotta di classe e Movimento Studentesco », Sapere edizioni, febbraio 1971.

Studentesco » della Statale di Milano. Analizziamone qui brevemente le premesse teoriche e i risultati pratici.

I momenti fondamentali di tale linea sono: la teorizzazione della necessità di un movimento settoriale degli studenti; la concezione del revisionismo del PCI come deviazione di destra del movimento operaio e non come componente organica della dittatura di classe della borghesia; la posizione sulla questione del partito rivoluzionario.

La necessità di un movimento studentesco settoriale « rivoluzionario e di massa » deriva, secondo Capanna e C., dalla necessità di porsi come « punto di riferimento per larghi strati popolari, non in quanto polo di unificazione dell'avanguardia comunista, o primo nucleo del partito rivoluzionario, ma, anzitutto in quanto dà orientamento e prospettiva a larghi strati piccolo borghesi ed intellettuali democratici, qualifica e dà forza a questo orientamento con iniziative che contrastano le scelte capitalistiche e ne rivelano la natura di classe ("La situazione attuale e i compiti del M.S.", I); così il M.S. « nello stesso momento in cui per influenzare in senso rivoluzionario oltre che le stesse masse studentesche, vasti ceti impiegatizi, tecnici ecc., pone il problema dell'alternativa socialista e dunque il problema della direzione proletaria, non si ritrae passivamente dalla constatazione di questa, ma proprio per il terreno che ha scelto è in grado di

contribuire ad influenzare in senso rivoluzionario la classe operaia » (*Ibidem*).

In sostanza, identificando gli studenti con vasti « strati piccolo borghesi ed intellettuali democratici » (anche se in via di proletarizzazione) non si coglie l'elemento principale che caratterizza la scuola italiana negli ultimi anni: il fatto che essa contiene in maniera crescente una larga parte dell'esercito salariale di riserva e che, quindi, in essa sono rappresentati sempre più strati semiproletari, proletari e di piccola borghesia irreversibilmente in via di proletarizzazione; la scuola non contiene cioè uno strato sociale specifico, ma in essa si intersecano tutte le classi che compongono la società.

I marxisti-leninisti hanno quindi il compito di riunificare politicamente tutte le componenti del proletariato, compresa quella parte di studenti che costituiscono una quota dell'esercito salariale di riserva.

In realtà, il movimento diretto da Capanna e C. non è né autonomo né marxista-leninista; è alla coda dei revisionisti non soltanto nelle manifestazioni « popolari » (tra gli altri esempi la manifestazione « antifascista » del 13 febbraio), ma in tutto l'arco della sua azione.

Qual è la concezione che hanno Capanna e C. del revisionismo? « I revisionisti », essi dicono, « sono tali perché anzitutto ignorano o deformano il problema dello Stato e della dittatura proletaria, e, di conseguenza tutta la loro linea politica è opportunistica » (« La situazione attuale e

i compiti politici del M.S. » II) Il revisionismo è quindi visto non come componente organica della dittatura di classe della borghesia, che porta nella scuola come in tutti gli altri settori della società la politica repressiva della borghesia, ma come corrente opportunistica: l'opportunismo si può correggere, o con esso si può giungere a compromessi; ma con la politica borghese dei revisionisti, insegnano i compagni cinesi, le contraddizioni sono antagonistiche.

Non per caso il M.S. della Statale, nella sua azione pratica non fa nulla che sia antagonistico con la linea del PCI: il diritto allo studio, bandiera dei vecchi organismi rappresentativi, è stato ripreso come obiettivo; « l'uso parziale alternativo » che si articola anche nella « lotta per un nuovo orientamento della didattica » riecheggia la vecchia proposta « università critica »: le parole sul marxismo-leninismo pensiero di Mao Tse-tung, i Catanga, non possono farci dimenticare la pratica meschina e la mancanza di chiarezza che sta dietro alle pur numerose manifestazioni di massa. Manifestare contro la repressione assieme al PCI, mettere in rilievo come questo sia corresponsabile della repressione, questo più di mille dichiarazioni di fedeltà al pensiero di Mao Tse-tung, dà a Capanna e C. una collocazione di classe ben precisa a fianco dei revisionisti.

Il settorialismo, la copertura al PCI, sfociano naturalmente nella negazione della costruzione del partito come obiettivo necessario e prioritario per la crescita del processo rivoluzionario

in Italia: non contrapponendosi in maniera generale, in tutti i settori della società, alla borghesia, Capanna non ha nemmeno l'esigenza pratica di un organismo che diriga la lotta contro lo Stato borghese: concependo tutto in termini di settore ricade, volente o nolente, nella concezione anarco-sindacalista delle avanguardie interne, che sarebbero sufficienti a dare al movimento di massa una direzione proletaria, indipendentemente da una teoria generale e da una avanguardia esterna ai singoli settori, perchè avanguardia di tutto il proletariato.

Evidentemente, gli studenti della Statale si aspettano che un giorno il « settore » degli operai di fabbrica smascheri « l'opportunismo » del PCI e la sua linea « utopistica » e si mettano alla testa di tutti i « settori popolari »; intanto appoggiano tatticamente i revisionisti.

Contro queste concezioni occorre ribadire che se il pensiero di Mao Tse-tung non viene integrato con la realtà particolare della situazione italiana e organizzato nel reparto d'avanguardia del proletariato nessun movimento di massa potrà essere diretto in senso marxista-leninista, e che la costituzione di questo partito dall'alto, dall'esterno, è la condizione per strappare la classe operaia dall'egemonia revisionista e borghese, poichè, come ci insegna Lenin *mai* la classe operaia giungerà da sé, spontaneamente, a comprendere anche solamente la necessità dell'avanguardia rivoluzionaria.

Porsi in questa prospettiva, la costruzione del

partito rivoluzionario « dall'alto » come ha indicato e fatto Lenin è per Capanna settario e dogmatico. Ma la sua fraseologia non ci spaventa: dal canto suo, da buon spontaneista piccolo borghese, giunge alla conclusione che l'avanguardia oggi sono... gli studenti: « ...Parliamo di funzione di avanguardia, come partecipazione degli studenti alle lotte delle masse popolari, non come un alleato in più che getta sul piatto il peso delle proprie rivendicazioni corporative, ma come alleato che in questo preciso momento storico può avere un peso decisivo nella sconfitta dell'ideologia borghese e nell'avanzata dell'ideologia proletaria, può sottrarre vasti strati all'egemonia borghese e portarli sotto la direzione del proletariato, può influenzare profondamente le masse popolari e la stessa classe operaia nel senso del marxismo-leninismo e, in determinati momenti e su problemi specifici, può anche assumere una funzione di direzione delle lotte su temi qualificanti e decisivi per l'avanzata delle masse popolari e l'arretramento del revisionismo di destra e del nullismo « piccolo borghese ». ("La situazione attuale e i compiti del M.S", II).

Bisogna quindi combattere le posizioni della Statale e con esse tutte le altre che tendono a riproporre — magari in maniera più raffinata — l'autonomia dei movimenti di massa e a prefigurare l'unità tra classe operaia e studenti come incontro tra « autonomia operaia » e « movimento autonomo degli studenti » ricadendo così in pieno nel pluralismo sociale.

La dimostrazione più chiara di tutto ciò si trova nella linea del *Manifesto*.

c) La linea del *Manifesto* può assumere un peso particolare tra le masse studentesche, anche per la combinazione di suggestioni alla moda con una pratica estremamente spregiudicata e avventurosa, che raccoglie tutti i cascami del movimento anti-autoritario, e fa concorrenza all'attivismo cieco di *Lotta continua* e di *Potere Operaio*. Non ci dilunghiamo sulla critica generale al *Manifesto*, che è oggetto, fra l'altro, di un nostro apposito opuscolo: basti ricordare il sostanziale abbandono da parte di tale forza semiparlamentare di qualsiasi prospettiva di dittatura del proletariato e di rivoluzione ininterrotta, il suo vagheggiamento della pratica parlamentare e perfino della « via pacifica », la concezione teorica sbagliata del rapporto struttura-sovrastruttura e della « maturità del comunismo », il rifiuto del partito leninista e del centralismo democratico, il giudizio negativo su Stalin e sulla III Internazionale (che a grandi linee condivide con la IV Internazionale e con *Avanguardia Operaia*).

Per ciò che riguarda specificamente la scuola, il primo elemento che salta agli occhi è il mancato inserimento dell'analisi delle sue funzioni entro un giudizio generale sul processo di crisi dell'imperialismo. La prima conseguenza è la definizione della scuola come « corpo separato » che, se da un lato ha il merito di mettere in evidenza come la scuola produca essenzialmente dei sottoccupati con titoli inflazionati, non riesce

dall'altro a mostrare l'estrema funzionalità di tale processo di dequalificazione alle esigenze del capitalismo italiano nella sua attuale fase di sviluppo, non riesce cioè a porre questo processo in relazione alla necessità del sistema di avere un forte esercito salariale di riserva disponibile tanto per qualsiasi spostamento da un settore all'altro della produzione quanto per esercitare una pressione sui livelli salariali del proletariato occupato. L'aspetto più importante, però, che l'analisi del *Manifesto* non riesce a cogliere è che la formazione e l'esistenza dell'esercito salariale di riserva (di cui gran parte degli studenti è parte integrante) sono fenomeni che stanno a monte della scuola e rinviano allo sviluppo stesso del capitalismo e di cui i processi di subordinazione e proletarianizzazione della piccola borghesia sono momenti fondamentali.

La mancanza di un'analisi di questo tipo porta il *Manifesto* a vedere negli studenti unicamente contraddizioni di carattere specifico, che essi subiscono in quanto tali, indipendentemente dalla loro provenienza di classe. E la Rossanda, nelle *Tesi sulla scuola* (febbraio 1970), tiene a precisare che lo studente non può definirsi in tale contesto « non fosse altro perchè c'è differenza tra il figlio di operai che fa l'operaio e il figlio dell'operaio che fa lo studente ».

Anzi la chiave della rivolta studentesca è « nell'ambiguità e nell'alienazione della condizione studentesca ». Già nell'*Anno degli studenti* (che rappresentava per molti versi un'anticipa-

zione delle tesi citate) la Rossanda parlava di « collettivo che ha coscienza di sé come status particolare ».

La scuola si configura come organismo separato cui spetta il compito di perpetuare la divisione sociale del lavoro, il movimento studentesco come espressione di contraddizioni specifiche della figura dello studente in quanto tale.

Su questa base si delineano le proposte alternative del *Manifesto* che implicano significativamente tutto il più complesso discorso sulle recenti *Tesi* (maturità del comunismo, socializzazione della lotta, natura e ruolo dei movimenti di massa, pluralismo sociale e ideologico).

Alla scuola organismo separato si contrappone la socializzazione dell'educazione (ricomposizione della figura sociale dello studente), la invasione della scuola da parte della comunità con relativa gestione alternativa dei meccanismi scolastici. Questo serve a combattere la divisione sociale del lavoro e a realizzare l'unità di lotta tra operai e studenti; l'educazione egualitaria per tutti (con successiva divisione tecnica del sapere) come alternativa alla specializzazione funzionale e al perpetuarsi della divisione in classi della società.

Tutto questo sarebbe possibile dato che il livello di sviluppo del capitalismo porterebbe al formarsi di spinte alternative all'interno della società borghese, trasferendo il processo rivoluzionario dal terreno « politico » a quello « sociale ». Ciò che, ovviamente, comporta la liquidazione

del problema della presa del potere politico da parte della classe operaia, della dittatura del proletariato e, ancor prima, della direzione del partito rivoluzionario. Non si cerca neppure di individuare le contraddizioni specifiche dell'attuale fase imperialistica (si parla genericamente di « capitalismo maturo ») e il modo in cui il processo di crisi che investe tale sistema si riflette sulla scuola, né si cercano di individuare la provenienza di classe delle masse studentesche, le contraddizioni cui vanno incontro come quota dell'esercito salariale di riserva; si elude così sostanzialmente il problema di verificare e promuovere la loro disponibilità alla rivoluzione socialista sotto la guida del proletariato e del suo partito. La soluzione del *Manifesto* ripropone forme di cogestione, che di fatto significano asservimento alla borghesia, l'autonomia del movimento di massa e la conseguente negazione del ruolo del partito leninista e della sua politica di massa (discorso che congiunge a destra il *Manifesto* con le posizioni dei revisionisti ufficiali e con quelli della Statale di Milano, mentre « a sinistra » il legame è dato dalla pratica avventurista e dal populismo).

Si arriva addirittura a parlare di « lotta tra vecchi e nuovi rapporti di produzione » (*Tesi sulla scuola*), il che, senza aver parlato della presa del potere politico, equivale a prefigurare tale lotta all'interno della società borghese come un processo spontaneo, espressione del comunismo « in nuce » nel capitalismo maturo.

L'ultimo punto da sottolineare nelle posizioni del *Manifesto* è quello riguardante l'autonomia dei movimenti di massa. Nel suo intervento al convegno sulla scuola Magri afferma, rivolgendosi a Mordenti, che l'autonomia dei movimenti di massa *studentesco e operaio* « non deve essere una concessione transitoria che noi facciamo ai movimenti in una fase in cui non esiste il partito... (ma) questa autonomia deve essere conservata e difesa fino in fondo a maggior ragione quando ci sarà il partito rivoluzionario » e perfino nella società socialista. E' facile ricollegare tale passo da un lato alla tradizione revisionista delle « autonomie » (di cui Magri e Rossanda nel PCI furono autorevoli e convinti esponenti), dall'altro alla tesi 24 (*Per il comunismo*), in cui si afferma, parlando dello Stato in una società di transizione, che esso « può consentire non solo di rispettare pienamente la libertà di espressione, di pensiero, di organizzazione, ma di dare a queste libertà nuove basi materiali e nuovi presupposti sociali, liquidare il carattere formale e astratto che esse assumono nella società borghese » - dove è da capire quale differenza ci sia con gli argomenti di Berlinguer...

Il discorso sull'autonomia sbocca direttamente in quello sul pluralismo (vedi la collocazione del gruppo all'XI congresso del PCI). Quello che a prima vista può sembrare una parafrasi dei « cento fiori » cinesi è invece proprio la negazione dell'esperienza storica della rivoluzione culturale proletaria, che ha riaffermato il ruolo di

direzione del partito e la non autonomia dei movimenti di massa (polemica contro i « regni separati »).

E' interessante notare come questa linea si traduca nella pratica. L'esperienza più indicativa in questo senso è forse quella cui si assiste attualmente a Roma. Il *Manifesto* — spalleggiato da *Potere Operaio* — tenta di dar vita ad un movimento organizzato in strutture permanenti, cioè i « collettivi » che trovano il momento di centralizzazione in un « collettivo dei delegati ». E' inutile ripetere qui le critiche già rivolte in precedenza al M.S. della Statale di Milano.

Basta rilevare — nonostante tutte le dichiarazioni contrarie da parte del *Manifesto* — la sostanziale identità con la linea della Statale.

Anche il discorso sulla scuola quindi — come del resto tutte le Tesi — conferma la natura neorevisionista e parlamentare — pluralista di questo gruppo che costituisce il veicolo del pluralismo democratico-borghese all'interno della sinistra extraparlamentare.

3. *Gli studenti devono mettere la politica al posto di comando. Alcune proposte di lavoro politico.*

Abbiamo visto nella prima parte di questo documento come una parte crescente degli studenti appartenga all'esercito salariale di riserva e come la scuola in qualità di istituzione dello Stato borghese svolga il triplice ruolo di repressione, di ideologizzazione e di falsa mediazione, nel senso che contribuisce a diffondere la concezione della neutralità dello Stato e del potere politico attraverso tutte le forme di « democraticizzazione » e di « liberalizzazione » (si pensi soprattutto al progetto di riforma Sullo-Ferrari Aggradi).

Partendo da queste premesse si possono affrontare ed impostare correttamente alcuni problemi riguardanti l'intervento politico dei marxisti-leninisti fra gli studenti.

Innanzitutto, si può affrontare il problema dell'unità operai studenti.

Abbiamo visto come i vari gruppi (*Potere Operaio, Manifesto, M.S. della Statale*) affrontino questo problema e come in genere questo sia stato affrontato e non risolto in tutta l'esperienza delle lotte studentesche degli ultimi tre anni.

Il primo punto da chiarire è che si deve parlare di *unità* e non di *alleanza* tra studenti e classe operaia. Questo perché la maggioranza degli studenti, provenienti da famiglie operaie, piccolo-borghesi e semiproletarie, è destinata alla sottoccupazione, alla disoccupazione e al lavoro saltuario.

Per tutti questi studenti c'è una coincidenza di interessi con la classe operaia: anche per loro l'unica via d'uscita è la rivoluzione socialista e l'abbattimento della dittatura borghese. Non ha senso quindi parlare di alleanza. Come non ha senso farlo per gli strati privilegiati degli studenti, per coloro, cioè, che andranno a svolgere funzioni di controllo e a ricoprire ruoli dirigenziali e che provengono in gran parte dalla media e alta borghesia. Parlare di alleanza implica che la classe operaia debba fare delle concessioni nei loro confronti, ma il problema non è questo. Gli interessi di questi strati privilegiati, e tutto il bagaglio ideologico che vi si accompagna, vanno sconfitti. Così come non si tratta di fare concessioni a tutti quegli strati di studenti che, per la propria condizione sociale, rimangono oscillanti tra la borghesia e il proletariato: qui il problema è nella maggior parte dei casi quello di *neutralizzarli* o, in alcuni casi, di conquistarli alle lotte del proletariato.

Si tratta quindi di ricomporre l'unità di classe del proletariato e fra questo e le altre masse sfruttate. Ma come arrivare a questa unità?

Noi sosteniamo che l'unità tra gli studenti e la classe operaia e quella tra gli studenti stessi può avvenire soltanto su una linea politica generale che deriva da una corretta visione di classe delle contraddizioni e dalla quale discende anche la giusta linea tattica. Ciò implica che la lotta ideologica attiva tra gli studenti e la loro crescita politica rivestono un'importanza fondamentale. A questo proposito vale la pena di ricordare ancora quanto diceva Lenin: egli ammonisce che occorre rompere con « l'indifferenza ideologica e l'opportunismo teorico, ponendo nel modo dovuto la questione dei mezzi per infondere spirito rivoluzionario negli studenti »; questo comporta la necessità di riconoscere l'inevitabilità delle divisioni politiche tra gli studenti: « gli studenti non sarebbero quello che sono se la loro divisione in gruppi politici non corrispondesse alla divisione politica di tutta la società; diciamo corrispondesse non nel senso che il rapporto di forze numerico esistente tra i gruppi di studenti sia identico a quello esistente tra i gruppi sociali, ma nel senso che è necessaria ed inevitabile nell'ambiente studentesco la presenza degli stessi gruppi esistenti nella società; "gli studenti" sono la parte più sensibile dei nostri intellettuali e gli intellettuali si definiscono così appunto perché riflettono ed esprimono in forma più cosciente, più energica e più precisa lo sviluppo degli interessi di classe dei raggruppamenti politici di tutta la società ».

Non vi è quindi contraddizione tra il porre una *netta linea di demarcazione* tra i marxisti-leninisti e le varie linee piccolo borghesi attraverso la lotta ideologica e la propaganda politica ed il *realizzare l'unità* del maggior numero possibile di studenti su una linea politica precisa: « Il secondo congresso del Partito socialdemocratico russo plaude alla ripresa dell'attività rivoluzionaria degli studenti; propone a tutte le organizzazioni del partito di appoggiare con ogni mezzo gli sforzi che essi compiono per organizzarsi e raccomanda a tutti i gruppi studenteschi: in primo luogo, preoccuparsi soprattutto nel corso del lavoro politico di aiutare i propri membri a formarsi una concezione del mondo socialista integrale e conseguente, a studiare seriamente, da una parte il marxismo e, dall'altra, il populismo russo e l'opportunismo dell'Europa occidentale, che sono le tendenze principali in seno ai movimenti avanzati impegnati oggi nella lotta; in secondo luogo, stare in guardia contro i falsi amici che distolgono la gioventù da una seria educazione rivoluzionaria mediante vuote frasi incendiarie e idealistiche e con geremiadi filistei sul danno e l'inutilità di un'aspra polemica tra le tendenze rivoluzionarie e quelle di opposizione, perché in realtà, questi falsi amici diffondono unicamente la mancanza di principi e uno spirito di leggerezza nei confronti del lavoro rivoluzionario; in terzo luogo prima di passare all'attività pratica cercare di stabilire collegamenti con le organizzazioni socialdemocratiche per utilizza-

re le loro indicazioni ed evitare, nella misura del possibile, di compiere gravi errori nell'atto stesso del lavoro ».

Quali sono le discriminanti essenziali che devono porre oggi i marxisti-leninisti nei confronti delle altre forze?

Esse sono essenzialmente la denuncia e la lotta al revisionismo come componente organica della dittatura della borghesia in Italia e come espressione del socialimperialismo a livello mondiale come condizione per aprire un processo rivoluzionario e la lotta per la costruzione in Italia del partito dell'epoca del pensiero di Mao Tse-tung, fondato cioè sulla concezione del mondo e sull'analisi delle contraddizioni della nostra epoca forniteci dal PCC con alla sua testa il compagno Mao e sviluppate in particolar modo durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

L'esperienza di oltre un secolo di lotta di classe tra proletariato e borghesia ha dimostrato che l'avanguardia organizzata del proletariato, il partito marxista-leninista, ha una funzione ineliminabile in ogni momento della lotta di classe, senza di che tale lotta rifluisce o si esaurisce in sporadiche vampate di rivolta. Oggi, in Italia la costruzione del partito marxista-leninista è il punto centrale della contraddizione di classe, la scelta pratica discriminante da fare perché la classe operaia e le masse popolari lottino conseguentemente per abbattere il revisionismo, per la conquista del potere e per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Le condizioni nelle quali siamo chiamati in Italia a costruire il partito marxista-leninista sono fondamentalmente caratterizzate:

— dal fatto che, a livello mondiale, l'imperialismo sta correndo verso una serie di crisi profonde dalle quali, come dicono i compagni cinesi, esso non si risolleverà più; ciò si riflette e si rifletterà sempre più nell'acutizzazione di tutte le contraddizioni di classe; questa crisi porrà in termini impellenti la necessità dell'emancipazione del proletariato. Ma come ricorda Mao Tse-tung: *per emancipare se stesso il proletariato deve emancipare tutta la società*; la costruzione del partito è quindi lotta contro tutte le forme di corporativismo e di settorialismo, cioè lotta contro l'economismo per mettere la politica (cioè la lotta per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato) al posto di comando; questa lotta può essere diretta soltanto da un'avanguardia che applica una teoria rivoluzionaria (cioè un'analisi scientifica delle contraddizioni di classe e dei metodi per risolverle);

— la seconda caratteristica è l'eredità di anni di egemonia revisionista sulla classe operaia.

Il revisionismo nel mondo si presenta con una doppia faccia: da un lato, come ideologia politica del socialimperialismo, da un altro lato, come variante riformista della politica dell'imperialismo. Di qui tutte le sue contraddizioni.

Come politica del socialimperialismo, il revisionismo ha funzione di creare le condizioni di sviluppo del dominio socialimperialista nel mon-

do, in contraddizione e in unità con l'imperialismo. Contro la lotta dei popoli oppressi e contro la Cina il revisionismo cerca l'unità con l'imperialismo: propone soluzioni pacifiche e di compromesso disonorevole per i popoli in armi. Nel Vietnam e nel Medio Oriente cerca di stringere, insieme all'imperialismo americano e giapponese, un cerchio politico e militare contro la Cina arrivando all'appoggio economico e militare dei regimi reazionari dell'India, dell'Indonesia, della Thailandia.

Per garantire l'espansione socialimperialista, viceversa, il revisionismo entra in collisione con l'imperialismo: svolge una sua politica di aiuti « interessati » ad alcuni paesi (India, paesi dell'America Latina, ecc...) cercando di scalzare il predominio di altri settori dell'imperialismo, si presenta come difensore della « democrazia » e della « pace », cercando di guadagnarsi la fiducia delle masse popolari, fornisce un appoggio economico e militare — di notevoli proporzioni — a Cuba, ai paesi arabi, al Vietnam (una vittoria dell'imperialismo qui sarebbe una sua sconfitta).

In definitiva in quanto politica del socialimperialismo, il revisionismo sovietico alterna classicamente (come ogni politica imperialista) la mascheratura progressiva alla sua sostanza autoritaria e repressiva, trasformandosi rapidamente da difensore della pace e della democrazia ad amico dei regimi fascisti, ad alleato dell'imperialismo americano o tedesco, a propugnatore della

crociata contro la Cina, a sostenitore con le armi di regimi fedeli (per es. in Cecoslovacchia).

Come politica dell'imperialismo il revisionismo esprime una linea di ricambio alle varie forme di dittatura della borghesia. Nei paesi oppressi i partiti revisionisti sono contro la lotta armata, contro la lotta popolare, per la subordinazione della classe operaia e delle masse popolari alla borghesia nazionale, per l'integrazione (è questa la sostanza della « via pacifica » in tali paesi) dei popoli oppressi in un modello di sviluppo capitalistico, per l'instaurazione della democrazia borghese (vedi gli esempi significativi dei PC dell'America latina e dell'India). Nei paesi capitalistici avanzati il revisionismo è contro la rivoluzione proletaria, per una versione di « sinistra » dello Stato borghese, per la subordinazione (anche qui con la via pacifica e democratica) della classe operaia e delle masse popolari al grande capitale, per il miglioramento dell'efficienza — con la programmazione — del sistema capitalistico. Nei paesi oppressi dall'imperialismo come nei paesi imperialisti *il revisionismo è oggi una variante della politica del grande capitale monopolistico*. Precisamente la variante riformista che propone lo sviluppo del mercato imperialista con la pacifica collaborazione di classe. Al momento opportuno (come in Francia nel maggio '68; come in Venezuela, in Colombia, in Italia stessa, ecc.) di fronte alla repressione borghese, il revisionismo si limita ad una opposizione legale e organica alle varianti autoritarie

della dittatura della borghesia ed incita contemporaneamente alla repressione degli operai d'avanguardia e dei gruppi extra-parlamentari.

Vi è un'ovvia compenetrazione tra le due facce del revisionismo.

Sia come ideologia e politica imperialista, il revisionismo è espressione della dittatura di classe della borghesia, ed è quindi un nemico contro cui la classe operaia e le masse popolari debbono combattere duramente e apertamente.

Nel revisionismo si manifestano nel modo più completo tutte le contraddizioni dell'imperialismo e del socialimperialismo. Il revisionismo si presenta come l'ultima frontiera del sistema mondiale di dominio imperialista. Esso dovrebbe essere una politica di contenimento della lotta di classe a livello mondiale, quindi di ricerca costante di compromessi capitolardi per le masse popolari, di negazione della lotta armata, di riforme graduate secondo le possibilità del sistema imperialista e dei singoli sistemi capitalisti, di coesistenza pacifica e di pacifica collaborazione tra imperialismo e socialimperialismo. In realtà, nella misura in cui si acquiscono le contraddizioni interne all'imperialismo e al socialimperialismo e si sviluppa la lotta di classe nel mondo, i popoli dei paesi oppressi, la classe operaia e le masse popolari dei paesi capitalisti e dei paesi revisionisti stessi, vedono cadere ad uno ad uno i miti della « via pacifica », della democrazia borghese, del neocolonialismo, delle riforme, dei miglioramenti delle condizioni di vita. Il vol-

to buono del neocolonialismo imperialista e socialimperialista lascia il posto al volto repressivo, autoritario, al volto della guerra. Il revisionismo è il responsabile storico dell'aggressione imperialista e socialimperialista in tutto il mondo. ESSO E' UN NEMICO DA BATTERE.

Contro la frontiera imperialista costituita dal revisionismo è necessario sviluppare una lotta senza compromessi. Non vi possono essere alleanze con il revisionismo contro l'imperialismo perché questo significa non vedere che il revisionismo è una politica imperialista, significa disorientare le masse (precisamente quello che tenta di fare il PCI quando prospetta l'unità tra URSS e Cina contro gli USA), significa non combattere contro l'imperialismo ma a favore di una fazione di esso, quella socialimperialista. Viceversa, è necessario rompere la frontiera revisionista, acuire le contraddizioni tra imperialismo e socialimperialismo, senza dare respiro né all'uno né all'altro, preparare le masse alla lotta per il potere e per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Questo insegnamento della Rivoluzione Culturale e della lotta rivoluzionaria in Indocina deve essere generalizzato in tutto il mondo.

L'acuirsi delle contraddizioni di classe negli ultimi anni, manifestatosi nelle crescenti lotte studentesche, contadine ed operaie ha reso sempre più chiaro il confronto tra le due linee di cui, classicamente, la borghesia si serve per consolidare la propria dittatura, entrambe autoritarie, entrambe repressive: da un lato, quella dell'au-

toritarismo aperto, che presuppone una modifica dello attuale assetto istituzionale; da un altro lato, quella riformista secondo la proposta della nuova maggioranza. Le ultime elezioni, determinando un'ulteriore radicalizzazione all'interno del centro sinistra con il rafforzamento del PSI da un lato, e del PSU e del PRI dall'altro hanno confermato questa linea di tendenza. Che la linea della diretta corresponsabilizzazione del PCI rimanga quella del padronato (come appare per es. dal rapporto Pirelli alla Confindustria) o no, la situazione sociale e politica non potrà venir stabilizzata e la linea del PCI rimarrà una linea organica al grande capitale, cioè una linea di sostanziale appoggio alla gestione del potere da parte della borghesia e di corresponsabilizzazione nella repressione che, inevitabilmente, sarà sempre più pesante. E che il PCI non sia alieno da una collaborazione diretta con la polizia appare chiaro da vari episodi a tutti noti (vedi la denuncia di Sofri).

Come abbiamo visto, nella scuola gli studenti devono far fronte al PCI che come le altre forze borghesi, e spesso in maniera più coerente di queste stesse forze cerca di spezzare le lotte (attraverso la cosiddetta democraticizzazione) degli studenti e di riorganizzare in maniera efficientistica la scuola: la denuncia della linea del PCI e degli altri partiti borghesi per la scuola, riflesso puntuale della loro linea generale, deve essere appunto sfruttata per sviluppare una coscienza politica generale tra gli studenti.

Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso campagne di propaganda e agitazione politica, articolate in base a un'analisi concreta delle diverse situazioni specifiche che consentano di identificare, di volta in volta, le posizioni avversarie sulle quali dirigere i nostri colpi, i temi di propaganda e le forme di agitazioni più adatte ad aiutare la crescita della coscienza rivoluzionaria delle masse studentesche. Questo significa che bisogna avere la capacità di sviluppare campagne politiche su tutti i temi dello scontro di classe in Italia e nel mondo; si pensi alla denuncia della strategia delle riforme, alla lotta antimperialista, alla lotta contro la repressione e ai ruggiti squadristici, a tutti gli avvenimenti politici che permettono di mettere in luce la vera natura di classe del revisionismo.

L'attuazione corretta di campagne politiche presuppone l'assimilazione da parte dei militanti dei principi del marxismo-leninismo e si deve accompagnare sempre alla battaglia ideologica che diffonda tali principi tra le masse.

La visione del mondo che ci deriva dalla teoria e i primi embrioni di linea politica che si basano su tale teoria sono il fondamento sul quale nasce il partito; la loro verifica pratica ed il loro arricchimento alla luce dell'esperienza sono la condizione per la sua crescita.

Che i marxisti-leninisti debbano mettere al primo posto questa propaganda politica generale significa forse che non debbano partecipare a lotte economiche, settoriali? Ancora una volta è Le-

nin che ci indica la via giusta: « Non basta proclamare soltanto la necessità di un'azione politica coordinata ripetendo "l'ultima parola" delle lezioni della rivoluzione. Bisogna *saper* fare dell'agitazione per un'azione politica, *utilizzando* per quest'agitazione ogni possibilità, ogni condizione, e innanzitutto, soprattutto, qualsiasi conflitto di massa di questi o quegli elementi avanzati contro l'autocrazia. Non si tratta certo di dividere a priori ogni movimento studentesco in fasi obbligatorie e di vigilare assolutamente affinché si passi per ogni fase senza saltarne una, temendo passaggi intempestivi » alla politica, ecc. Un simile punto di vista costituirebbe un pedantismo dei più dannosi e condurrebbe ad una politica opportunista. Ma egualmente dannoso è l'errore opposto, quello di non voler tener conto della situazione obiettiva e delle condizioni di un dato movimento di massa in nome di una parola d'ordine ritenuta falsamente immutabile; una parola d'ordine così applicata degenera inevitabilmente in ciarlataneria rivoluzionaria ».

Questo significa che i marxisti-leninisti debbono sostenere, incoraggiare, promuovere anche le lotte economiche. Va chiarito che bisogna distinguere tra le rivendicazioni corporative ed in alcuni casi reazionarie che tendono a perpetuare situazioni di privilegio di alcuni strati studenteschi e che, in quanto tali, vanno *denunciate e combattute*, da quelle che esprimono il reale stato di disagio delle masse studentesche e la loro rivolta verso le forme più marcate di repressione

e di selezione (si pensi alle condizioni degli studenti degli istituti professionali e tecnici). Non bisogna però mai cedere all'illusione di poter raggiungere l'unità tra gli studenti e tra questi e la classe operaia sulla base di « obiettivi unificanti » che necessariamente, come abbiamo già mostrato, rientrano all'interno della contraddizione borghese. Né bisogna credere che la lotta economica sia la prima tappa per sviluppare una coscienza politica rivoluzionaria.

Pensiamo per esempio ad alcuni obiettivi portati avanti da alcuni gruppi extraparlamentari.

Per esempio, l'obiettivo dell'occupazione. In questo caso, la lotta per l'occupazione viene vista come momento in cui si raggiunge l'unità tra operai e studenti. Il problema dell'occupazione è un problema importante per la classe operaia e per l'esercito salariale di riserva, ma lottare per l'occupazione oggi senza porre in evidenza come tale problema *non sia risolvibile all'interno della società borghese*, significa illudere le masse, significa fare il gioco dei revisionisti (non a caso il PCI è il primo a promuovere tali lotte).

Oppure, pensiamo alla proposta di *Avanguardia Operaia* e della *Lega dei Comunisti* di una lotta per una « qualificazione tendenzialmente egualitaria ». Il che da un lato equivale a non capire che proprio quella di dare una qualificazione media è la tendenza della scuola borghese; dall'altro, significa illudere gli studenti che sia possibile abolire la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale all'interno della società bor-

ghese (né più né meno di quanto dice il *Manifesto*).

Per questo è necessario *nel corso stesso* di ogni lotta economica metterne in evidenza i limiti (a partire dal fatto che nessuna lotta economica può intaccare i meccanismi di selezione), denunciare tutti i pericoli di sindacalizzazione, ricordare sempre che la sola via per eliminare la selezione di classe e lo sfruttamento è quella dell'unità col proletariato per la rivoluzione socialista e per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Su tutte le contraddizioni oggettive, specifiche, che inevitabilmente saranno caratterizzate da sfumature diverse da scuola a scuola ecc., a seconda della composizione di classe, devono far leva i marxisti leninisti per sviluppare tra le masse una coscienza politica generale: partire dal marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung, per capire e sviluppare le contraddizioni specifiche; partire dal livello di coscienza della massa per elevarlo appoggiandosi sugli elementi più avanzati; far progredire la strategia attraverso la tattica.

Lo sviluppo di tale linea dipende dalla sua applicazione alle diverse situazioni concrete, che sola può permettere un'articolazione precisa dell'intervento e dei temi da agitare; per questo, non riteniamo che da un primo documento generale sulla scuola, come questo, possano scaturire parole d'ordine concrete per l'agitazione, ma pensiamo che per la loro enucleazione saranno necessarie inchieste nelle diverse situazioni specifiche.

Abbiamo visto, dunque, tre momenti di intervento politico nella scuola; il lavoro di inchiesta, la propaganda, l'agitazione. Questi momenti vanno necessariamente legati molto strettamente: il non farlo porterebbe inevitabilmente alla perdita di una visione complessiva, e l'azione politica scadrebbe di volta in volta nello « studentismo », nello spontaneismo, nell'economicismo e nell'astrattismo. In questo senso è fondamentale il lavoro d'inchiesta che è indispensabile per verificare il livello di coscienza delle masse studentesche e per elaborare una corretta linea di massa capace di elevarlo. In questo senso l'inchiesta è già di per sé un momento di intervento politico, di trasformazione, ed è indispensabile per approfondire l'analisi condotta in questo documento.

Tutto l'intervento politico tra gli studenti, però, deve tendere ad un obiettivo ben preciso; la formazione dei nuclei marxisti-leninisti.

Dicendo questo partiamo da due premesse. La prima è, come abbiamo già detto, che l'obiettivo della lotta di classe oggi in Italia è la costruzione del partito marxista-leninista. La seconda è che un movimento di massa politico non può essere un movimento settoriale (quale di fatto sarebbe il movimento studentesco) e non può prescindere dalla direzione del partito della classe operaia.

Nella fase attuale dello scontro di classe in cui si sconta la mancanza dal partito marxista-leninista ed in cui la classe operaia è ancora — fatta eccezione per alcuni strati d'avanguardia per altro sempre più consistenti — sotto l'egemonia del revisionismo, un movimento di massa, di set-

tore che predenda di avere un carattere non transitorio e di avere una sua struttura permanente (collettivi, comitati di base, ecc.) non può avere altro sbocco che quello riformista, revisionista. Si tornerebbe di fatto alla teorizzazione delle avanguardie interne di stampo trozkista nel migliore dei casi e ad una esperienza di tipo milanese nel peggiore.

E' opportuno analizzare alcuni tipi di organizzazione che vengono proposti agli studenti (ed in generale anche alla classe operaia).

Il primo di questi è il CUB nelle sue due varianti: la prima che vede nel CUB un'istanza di contropotere da contrapporre nella fabbrica e nella scuola al potere della borghesia. E' questa la tesi trozkista classica. La seconda vede nel CUB un primo momento di organizzazione autonoma che nasce sulla base di una piattaforma rivendicativa di tipo economico « avanzato » (è da notare come in questo caso il CUB si configuri nella fabbrica come una sorta di sindacato rosso). E' questa la versione che sottintende una visione gradualistica dalla lotta di classe (prima si sviluppa la coscienza economica e poi quella politica. Va notato come queste due interpretazioni dei CUB trovino una singolare fusione nella teorizzazione che ne fa *Avanguardia Operaia*.

Il secondo tipo di organismo di massa che ci sembra opportuno considerare è il comitato politico così come viene proposto dal *Manifesto* e da *Potere Operaio* (si veda l'esperienza romana). Sarebbero organismi che con la pretesa di porsi

sempre con una problematica di tipo generale e autodefinendosi come momenti interni finiscono di fatto per essere il momento di organizzazione del movimento autonomo degli studenti (così come lo teorizza il *Manifesto*).

Secondo noi si tratta di andare alla formazione di organismi che nascano su una problematica politica complessiva e che in questo senso si pongano come momenti « esterni » alla condizione specifica che gli studenti vivono.

Si pongono cioè sì come momento di direzione politica in una situazione specifica ma sempre partendo da una visione complessiva delle contraddizioni di classe.

Non si tratta qui di proporre semplicemente la formazione di organismi di « gruppo » all'interno della scuola, ma di definire, anche al livello dell'organizzazione, un'alternativa globale al revisionismo e all'amorfismo organizzativo di alcuni gruppi che finiscono, nei fatti, con l'essere subordinati alla politica revisionista. Si tratta cioè di capire la natura delle contraddizioni che caratterizzano l'attuale fase di sviluppo capitalistico, di spezzare la coscienza corporativa generata dalla scuola borghese e perpetuata all'interno di essa da tutte le componenti reazionarie e specialmente dai revisionisti, e di arrivare attraverso ciò, alla formazione di nuclei politici m-l, che siano già un primo momento di applicazione della linea di massa, e servano ad impedire i riflussi politici che il movimento settoriale genera continuamente al loro interno. In questo senso, i nuclei

nelle scuole sono strettamente collegati al processo di costruzione del partito m-l; le lotte di dicembre dimostrano ampiamente come seguire questa ipotesi di lavoro indispensabile, pena la ricaduta in posizioni che favoriscono la presa riformista sulle masse, come l'esperienza dei CUB e dei « comitati politici » dimostra ampiamente.

I nuclei sono il risultato di un lavoro di inchiesta, di propaganda e di agitazione. E' nello stesso tempo un momento di elaborazione teorica e di intervento politico (ai tre livelli sopra indicati), favorendo la formazione e la riuscita politica dei militanti al suo interno.

In questo organismo « esterno » alle contraddizioni specifiche il nucleo è permanente e non è soggetto alle fasi di riflusso inevitabili nei movimenti di lotta in questa fase della lotta di classe.

Nei momenti di lotta i nuclei devono avere la capacità di dar vita anche ad esperienze di organismi di massa (comitati di lotta) capaci di gestire il momento di scontro e capaci di sviluppare al loro interno un discorso anticapitalista e antirevisionista, tenendo sempre presente che sono organismi transitori strettamente legati alla fase di lotta in cui sono nati.

di prossima pubblicazione:

I compagni cinesi e Stalin

Corso teorico marxista-leninista

Finito di stampare
nella tipografia

ARTI GRAFICHE UNIVERSAL

Pomezia, maggio 1971

Questo documento è stato redatto al termine di un ampio dibattito dai compagni marxisti-leninisti del Centro Mao Tse-tung di Firenze, del Comitato Mao Tse-tung di Siena, del Circolo Lenin di Lucca e del Comitato comunista marxista-leninista di Roma, come momento di confronto politico su un tema specifico che si inserisce nel contesto più generale della discussione, esistente tra i marxisti-leninisti in Italia, per la elaborazione di un'organica piattaforma strategica della lotta rivoluzionaria.